

stupendo fantasma. Finì col non poter dormire più. Il mattino lo sorprese più d'una volta pallido, intirizzito sulla sponda del letto. O se la eccessiva prostrazione gli faceva posare un momento il capo sul cuscino e gli velava la pupilla, quanti fantasmi lividi e lucenti assalivano il suo spirito! Visioni morbide e morbose avviluppavano il suo pensiero, gli toglievano la forza di raccapezzarsi.

— O Signore Iddio, abbiate misericordia di un povero uomo!... — esclamava in mezzo ai sogni nell'ombra.

Da quelle visioni cadde in un letargo febbrile, che divenne ben presto una febbre bella e buona, poi un febbre bruciante, che gl'impionbò le palpebre e lo tenne inchiodato in letto quasi una settimana.

a p. mura

PARTE QUARTA

X Dalla sonnambula. X

Cap. 10

caroline

I.

grande
— In quindici giorni Paolino non aveva ricevuto che un'asciutta cartolina di Demetrio, nella quale gli diceva che Beatrice era malata, che anche lui era malato, che quindi non era il momento di parlare dei noti progetti e niente altro.

Che significava tutto ciò? e non poteva il cugino scrivere una riga di più, rinfrancare la speranza di un poveretto, malato anche lui di un male che i medici non sanno guarire? Qui sotto ci doveva essere del mistero: e probabilmente quella cartolina non era che una staffetta di battaglia perduta. Non mai come ora gli pareva di essere stato temerario e illuso. Sarebbe stato più strano che Beatrice avesse risposto subito: sì, sì, volentieri. Se Demetrio non fosse stato anch'egli un illuso per necessità, avrebbe potuto aprirgli gli occhi alla bella prima.

Chi sa quante risate avevano fatte a quest'ora a Milano sul conto di Paolino delle Cascine!

Provava a rileggere la sua famosa lettera e ad ogni frase sentiva quasi anche lui la voglia di ridere. E Milano, una città che non manca di burloni, non si lascia scappare le occasioni di ridere.

«So che io non avrei dovuto essere tanto temerario d'innalzare gli Occhi sino alla sua persona» ⊖ diceva la lettera ⊖ e gli pareva di veder Beatrice a ridere. Altro che porgere grato orecchio!... ⊖ Più sotto c'era un'altra frase, che diceva: «voglia dunque alla stregua di queste considerazioni...» e qui gli pareva veder Beatrice intenta a cercar sul vocabolario il significato di quella strana parola, che egli aveva voluto introdurre per contentare don Giovanni.

Eran già sonate le dieci e Paolino non si lasciava ancora vedere quella mattina.

La buona Carolina che aveva il figliuolo sul cuore, andò su, picchiò all'uscio, aprì, e trovò suo fratello ancora a letto, nella stanza quasi buia, avvolto nelle coperte come un eroe trafitto nelle pieghe del mantello.

— Ti senti male, Paolino? — chiese, aprendo un poco le imposte.

— Lasciatemi stare; sì, mi sento male.

— Devo far venire il dottor Fiore?

— Fa venire il diavolo. Che non si possa star quieti una mezz'ora?

— Son già le dieci, caro mio: e se ti senti male...

— Allora sto benissimo.

Paolino, che riempiva colla persona tutta quanta la lunghezza del letto, si rotolò sul fianco, facendo stridere le foglie secche del pagliericcio e sericchiolare la lettiera: e voltò la faccia al muro.

La Carolina, che era la madre della pazienza e che conosceva l'arte di medicare le piaghe coll'olio d'ulivo, prese una sedia, vi si appoggiò più che non vi sedesse sopra, congiunse le mani sul grembialone e cominciò a dire:

— Non far così, non sta proprio bene. È quasi un tentare la provvidenza.

— Bella provvidenza!

— Non ti ha scritto Demetrio che essa era malata e che si sentiva poco bene anche lui?

— Tre righe in quindici giorni.

— Roma non fu fatta in un giorno e non si può dire a una donna: Son qui, la mi pigli, come se si trattasse di un bicchierino di rosolio. Si sa, anche lei deve fare i suoi conti.

— Doveva dirmi almeno se ha consegnata la mia lettera.

— Gliel'avrà data, cari angeli custodi!... Stanotte ho fatto un sogno...

— Brava, contami i tuoi sogni adesso!

— Tu sei padrone di non credere a' miei sogni, quantunque io pensi che, se Dio li manda, avrà il suo scopo. Anche Giacobbe... 1

— O cara, anche la storia sacra!

— Ti ricordi la povera Marietta dell'Acquabella? una notte sognò che il suo figliuolo soldato in Sicilia era malato di vaiolo: la mattina non giunse il telegramma ch'era morto?

— Storie del medio evo! — ribatté sgarbatamente Paolino, che cominciava a non credere più a niente.

— Saranno idee vecchie, ma alle volte le idee vecchie fanno correre le nuove.

— Ebbene, che cosa ti sei sognata? Sentiamo anche questa — disse Paolino, sollevandosi un poco sul letto e guardando la sorella con un fare tra il disgustato ed il burlesco.

— Mi pareva dunque che Beatrice fosse ancora qui alle Cascine coi suoi figliuoli, nella stanza qui sotto, che era la sua — va bene? — La pettinavo come soleva fare tutte le mattine, pigliando in mano quella bella massa di capelli, che pare un bandolo di lino, un profluvio che vanno fino in terra quando è seduta. La stavo pettinando, quando mi rimase in mano una ciocchetta di quei capelli. E proprio in quella mi svegliai.

— O che bel sogno! o che bel sogno! — cantarellò Paolino, lasciandosi cadere sul cuscino e ridendo di mala voglia.

— Aspetta un poco, che sentirai. Mi sveglio — va bene? — e mi viene in mente di entrare nella stanza qui sotto, dove non sono mai entrata dopo la partenza

di Beatrice e di Arabella. Apro per caso il cassetto della tavoletta e guarda che cosa trovo.

La Carolina cacciò la mano in una delle grandi tasche del suo grembialone, svolse un cartoccio e tirò fuori un filzolino di capelli biondi, proprio di quel biondo come non ce n'è un altro al mondo.

Paolino si rizzò sul gomito e aprì gli occhi e la bocca davanti a quel filzolino, che la sorella teneva sollevato in aria.

— Ti paiono i suoi?

Paolino li prese tra le dita, li palpò, crollò il capo forse per asciugare nell'aria una sciocca commozione che gli penetrava il cuore, e tornò a piombare sul cuscino.

— Ai sogni si può credere e non credere, perché non sono articoli di fede. Ma io dico che il Signore ha tante strade per andare a Roma e che alle volte bisogna lasciarsi guidare dai piccoli segnali. A furia di piccoli grani i frati di Chiaravalle facevano seicento moggia di frumento. Un parere te l'ho dato ieri mattina.

— Quale?

— Che tu andassi a Milano in cerca di Demetriò.

— No, mai: per farmi dire la brutta verità sulla faccia?

— E allora non resta che tentare un'altra strada. Tu dirai che sono anche queste cose del medio evo: ma pazienza, parlo con buona intenzione. Sta per cominciare la stagione dei grossi lavori, e se tu ti am-

○ medie
mali, io non posso arrivare dappertutto. Sento già le mie gambe che gridano vendetta in cielo. Tu hai tutti i diritti d'avere la tua famiglia: è naturale, non sei un uomo per niente. Il mio ideale ⊖ te l'ho detto ⊖ sarebbe stato che tu sposassi una buona e brava ragazza delle nostre, anche un pochino più alla mano: ma, al cuore, tu dici, non si comanda, e non so che cosa dire.

La Carolina aggiunse qui un sospiro che forse sollevò in lei delle vecchie reminiscenze, e continuò:

— Il peggio che tu possa fare adesso è di rimanere in questo stato d'incertezza...

— E dunque? Vuoi che faccia una divozione alla Madonna di Caravaggio? — domandò Paolino con un sorrisetto quasi da miscredente.

— Anche una divozione non sarebbe fuori di luogo, perché la Madonna ha patito anche lei e sa compatire. Ma non è di questo che parlo adesso. Ti ricordi quella volta che ho perduto il mio anello di diamante? Chi diceva che me l'avevano rubato; chi che lo avevo perduto per via; chi questo, chi quello: e per una settimana ho voluto impazzire inutilmente. Allora mi venne in mente di far interrogare madama Anita, che sta a Milano in contrada di San Raffaello, quasi sotto il duomo; e come se la cara creatura lo vedesse in uno specchio, mi fece rispondere:

«Cerchi l'anello e l'hai nella mano! Guarda nel guanto».

Sono andata a vedere e c'era proprio come essa aveva detto.

— Mi ricordo. E così?

— Io dico: come madama Anita ha potuto indovinare allora, potrebbe, coll'aiuto di questi capelli, trovati per miracolo, indovinare ancora. Molte mie compagne di scuola hanno saputo con questo sistema quando dovevano maritarsi e chi dovevano sposare. Sarà, non sarà magnetismo, io non voglio decidera, ma tentare *non nocet*, e se ne sentono di quelle che fanno restare incantati. Anche il dottor Fiore, che non è una donnetta ⊖ anzi stenta a credere anche le cose necessarie ⊖ dice che la scienza non sa definire, ma che qualche cosa c'è. Se fossero proprio cose del medio evo, non si vedrebbero annunciate fin sulla quarta pagina della *Perseveranza*,¹ che tu dici un giornale serio; va bene? ⊖ Madama Anita è una buona creatura, bella come una madonna, che soffre come un'anima del purgatorio quando la fanno parlare; ma se può far del bene non si rifiuta. Sento che fa anche un monte di carità. È discreta e una volta sveglia non si ricorda più. Tu potresti andare a Milano sabato per la *piazza*, e quando hai sbrigato le tue faccende, se non hai proprio il coraggio di vedere Demetrio, provi a sentire madama Anita. Bòtte non te ne dà. Le metti questi capelli in mano e stai a sentire ciò che ella ti dirà ⊖ va bene?

○ medie

↳ *londre*

« »

○ media

○ media

Paolino, rimasto a sentire con quel magico filzolino di capelli tra le dita, s'era lasciato trascinare a poco a poco dal discorso di sua sorella in una specie di incantesimo, dal quale non avrebbe voluto più uscire.

Non disse né sì né no per il momento, per non compromettersi e la Carolina gli lasciò tutto il tempo di riflettere. Rimasto solo, dopo aver gustato in silenzio le parole amorose e incoraggianti della sorella, portò i capelli di Beatrice alla bocca e mormorò con un raggio di speranza in faccia: — Dite un po' di chi siete...

II_x

Al sabato, Bassano il cavallantino,⁴ ebbe ordine di preparare la carrozza grande coi due puledri castagni, e fu pronto per le sette e mezzo.

Cogli alti stivaloni da cui uscivano fascetti di paglia, coi baffi rossi rasati come il pelo di una spazzola, col suo bel cilindro di pelle scura e la nappina di cuoio alla postigliona, Bassano aspettò una mezz'ora il padrone seduto sul cassero,² dopo aver infilato le grosse dita di bifolco in un paio di guanti di refe, grandi come due sacchi di meliga.⁴

Nella vasta corte cinta all'intorno dai fienili e dalle stalle era un vivo movimento di donne, di ragazzi, di oche e di galline. Di là cantava un gallo, di qua mugiva una manzetta, in fondo strideva un secchio luc-

cicante al sole; era anche una magnifica giornata di maggio.

Intorno al carrozzone padronale cominciarono a raccogliersi i bambini, che s'incantavano a guardare come se non avessero mai vista una carrozza, coi nasi mocciosi, coi piedi nudi nella melma. Tratto tratto uscivano a dare un'occhiata anche le donne, che facevano il bucatto sotto il portico della legnaia.

Il signor padrone non finiva mai di farsi la barba. La Carolina collocò tra i piedi del cavallantino un cesto di vimini, da cui usciva da una parte il collo di una bottiglia piena di panna tappata con erba fresca, e dall'altra il collo di un'anatra viva.

La povera bestia, legata sul fondo del cesto con rammettini di salice salutava da lontano le sue dolci compagne che, più fortunate di lei, per il momento, diguazzavano fuggendo per l'acqua verdognola della gora sotto l'ombra deliziosa dei pioppi.

— Sapete dove sta: in Carrobio.

— Sì lo so.

— Le dite di scusare, e che la saluto tanto tanto, e che se mi sentirò bene andrò presto a trovarla.

In quella comparve Paolino vestito bene, colla sua grande catena d'oro grossa come un dito. Siccome s'era fatto tagliare anche i capelli, il cappello di feltro diventato un po' troppo largo cadeva ed andava ad appoggiarsi sulle orecchie come sopra due mensole. Aveva nelle mani un fascio di carte, un portafogli pieno di

biglietti di banca, qualche libretto della Banca popolare e pareva confuso, distratto, sbalordito.

Carolina lo aiutò a mettere le carte a posto e gli disse sottovoce: — Tieni a mente, contrada di San Raffaello, n. 13.

Egli salì in carrozza, si rannicchiò in un angolo, i cavalli si mossero, i ragazzi corsero dietro alla carrozza fino alla strada provinciale e tutto rientrò nell'ordine solito alle Cascine. Ma alla povera Carolina il cuore batteva come il martello di un magnano.

Chi sa come finirebbe questa storia! e se madama Anita non poteva dargli una consolazione? Che cosa era saltato in mente a Demetrio di condurre quella benedetta donna alle Cascine! Al tempo delle streghe si sarebbe detto che l'avevano stregato quel ragazzo.

Strada facendo, Paolino finì di mettere a posto i conti, i denari, i libretti: ma il suo pensiero era fisso, inchiodato a un piccolo involto di carta di cui sentiva il gruppo nel taschino del panciotto. Sempre in paura di averlo dimenticato o perso, vi portò la mano dieci o dodici volte in una mezz'ora. Da quel gruppo, come da un bottone di fuoco, sentiva un raggio di calore scendere per le costole fino alla sede del cuore. Era un calore che bruciava, ma senza dolore.

Man mano che si avvicinava alla grande città, lo assaliva lo sgomento, come se egli venisse a darle il fuoco; cercava di non pensare a madama, e di pensare invece alla sua Beatrice. A volte non sapeva più di-

stinguere tra queste due donne, che s'incarnavano in una sola cosa di genere femminile, posta in mezzo alle case di Milano, per la quale egli s'era mosso, e della quale aveva una gran paura, ma non sarebbe per questo tornato indietro. La grande città l'attirava come una voragine. Quel non so che di sacro e di pauroso che hanno per un bambino le storie degli spiriti e delle fate, investì il nostro innamorato al comparire delle prime case del sobborgo. Passato il dazio di porta Romana, quando la carrozza cominciò a correre solennemente e a sonare sul selciato della città, gli parve che Milano gli cadesse sul capo, crepitando, come un castello di carte.

Giunti presso il teatro Carcano, Bassano fermò i cavalli davanti alla porta del Vismara, grosso negoziante di riso, col quale Paolino era in continui affari. Il padrone discese e passò nello studio a stringere un contratto per qualche centinaio di sacchi. Nel trattare esagerò a posta i prezzi dei generi per dar luogo a una viva discussione, per mettere molte parole, molte cose estranee, molti sacchi di riso tra lui e quella donna, a cui tra poco doveva parlare di Beatrice.

Nell'uscire da quella casa si sentì meglio: anzi gli parve d'essere tornato un essere ragionevole, un uomo di questo mondo e procurò di conservarsi tale, sforzandosi di osservare le costruzioni del Milano nuovo che sorgevano come per incanto, e i grandi rettili, e le botteghe di lusso e il movimento dei tram e il via

vai della gente affaccendata, che pensa a far quattrini, che lavora, che produce, che non bada tanto alle ciarle, che se la gode senza tante fisime.

« Gran cittadone, non c'è che dire. Milano è sempre Milano » andava ripetendo tra sé man mano che si avvicinava al centro. « Mi piacerebbe che venisse qui Federico Barbarossa a vedere che cosa è diventato Milano. Non perdono il tempo questi birboni: non hanno ancora il gas che già vogliono la luce elettrica: non hanno finita una casa, che la buttano giù per farne una più bella e più grande. E i marengi corrono in un Milano, dove c'è anche della gente che sa farli saltare».

— Dove andiamo? — dimandò Bassano, arrestando i cavalli quasi davanti alle porte del Duomo.

— Tu vai per le tue faccende e mi aspetti per le quattro alle *Due Spade*.

Paolino scese di carrozza, e infilò dritto l'arco della Galleria, mentre Bassano voltava i cavalli verso il Carrobio.

dalla romanza
Dopo aver gironzato un quarto d'ora, fermandosi davanti alle belle botteghe senza veder nulla al di là dei vetri, uscì con un fare di indifferente dal braccio destro che mette verso S. Raffaello, sempre agitato dal suo segreto spasimo; cercò cogli occhi la casa che sorgeva ove adesso sta per sorgere un palazzo, e quasi acciecatato da una passione vergognosa, infilò una porticina, vide ai piedi di una scaluccia un cartello con

sotto una mano, seguì quella mano coll'indice teso per tre o quattro bassi pianerottoli, tra due pareti giallastre scrostate dall'umido e dal nitro, si fermò sopra un pianetto semibuio, pregno d'un acre odore di minestra, davanti a un uscio, mezzo di legno e mezzo di vetro, riparato da una tenda di cotone, che il venticello fresco delle camere interne sollevava di tempo in tempo.

Qui posò leggermente la mano sul cordone e dietro il morto tintinnio d'un campanello di latta, sentì una voce maschia e profonda che diceva:

— I miei coturni¹ smorfia.

Di lì un poco l'uscio si aprì e comparve un uomo di mezzana statura, tarchiato, con un barbone nero, colla zucca rasa e lucida nel mezzo come un mappamondo, che s'inchinò gravemente e disse con voce di basso profondo:

— Servitor suo.

Aveva sui piedi un paio di pantofole di corda che smorzavano ogni rumore dei passi. Costui aprì un altro uscio e introdusse con un gesto largo e ossequioso il cliente in un gabinetto vicino, avendo prima la precauzione di chiudere bene le porte dietro di sé. Paolino si levò il cappello e passò la mano sulla testa sudata.

spazio

— È per malattie, per cose perdute, per sintomi o segreti di cuore?

— Vorrei sapere — biasciò Paolino con una voce che tradiva la grande apprensione — vorrei sapere di una malata, sì, cioè, d'una donna. — Gli mancava il coraggio di metter fuori subito il nome di Beatrice, ma sperava di trovarlo in seguito, alla presenza della buona signora.

— Sua moglie? — tornò a chiedere il signore delle pantofole, che era forse il medico o il segretario di madama.

— Nossignore.

— Una parente?

— No, o almeno un poco.

— Un'intima relazione. Lei non ha bisogno di tradire i segreti del cuore. La chiaroveggenza degli spiriti immaterializzati basta a sé stessa. Si accomodi.

Il mago (per chiamarlo col nome che si presentò alla mente di Paolino in mezzo al guazzabuglio dei pensieri) senza far rumore, come se camminasse sull'aria, scomparve per un usciolino segreto che cigolò dolorosamente dietro di lui.

Paolino sentì di nuovo la sua voce, divenuta più cavernosa, che parlava ancora di coturni e un'altra intrecciata alla sua, che pareva quella di una donna piangente.

Guardò un momento intorno, senza ardire di muovere un piede dal posto dove il bravo signore l'aveva lasciato.

Era un gabinetto di poca ampiezza e poco bene ri-

schiarato da una finestra che dava sopra un tettuccio sconnesso, seminato di erbaggi e di cocci bianchi. Per passare non c'era che un piccolo spazio tra una sedia e una grossa tavola di noce posta sotto la finestra e tutta piena di libroni legati in cartapeccora con su un orologio a polvere, tra due colossali corni di bufalo imperniati su piedestalli di legno nero. Sopra una mensola attaccata all'imposta una civetta imbalsamata stava a guardare cogli occhi gialli.

Paolino andava osservando tutte queste minuzie per distrarsi, per tornare un uomo ragionevole. Che cosa voleva dire, per esempio, quel pugnale lungo, acutissimo, posto su una tazza di bronzo tra due zampini di lepre come quelli che si usano per la sabbia? E quella testa da morto in faccia all'usciolino, bianca e lustra come l'avorio, con una specie di sorriso sui denti?

La finestra a piccoli quadretti di un vetro verdognolo e affumicato sbatteva una luce languida e scialba sulla tappezzeria raggrinzata, coperta in gran parte da lunghe filze di vecchie carte, forse lettere, ricette, consulti, memoriali infilzati nei rametti di ferro, di cui erano pieni anche gli usci e gli stipiti.

Mentre Paolino, per fortificarsi nella realtà delle cose, andava osservando di qua e di là, vide di sotto al tappeto che copriva la tavola uscire un bel gatto d'Angora, stender le zampe, allungarsi, far arco della schiena, sbadigliare come chi si alza allora dal letto.

— Se il signore vuol passare... — disse improvvisamente la voce grave del cerimoniere, comparso da un altro usciolino, che Paolino aveva creduto un armadio.

Scosso da quella voce, gli andò dietro. Passarono sotto una tenda, salirono due gradini di legno posti di sbieco nello spessore di due muri maestri e si trovarono nella sala dei consulti, molto più grande, ma immersa come il gabinetto in quella luce d'aria sporca, che dava alle cose un aspetto stanco e addormentato.

Stavano nel mezzo due canapè, l'uno di fronte all'altro, a capo dei quali era una poltrona grande, rovesciata come un lettuccio. In terra, nel mezzo, c'era un tappeto colla figura di una bestia feroce che Paolino non seppe capire se fosse un leone o una pantera. Anche qui molte filze di corrispondenze con sopra un dito di polvere e molte tabelle piene di numeri e di ghirigori.

Sulla pietra del camino, in compagnia di alcune scimmie e di alcune cicogne imbalsamate, spiccava il gesso d'una Venere vestita anch'essa di polvere.

L'uomo delle pantofole di corda tornò a dire: — Si accomodi — e sparì ancora sotto la tenda.

Paolino, afferrato colle mani nervose alla tesa del suo cappello, come se si attaccasse a una sponda per non cadere, sedette sull'orlo di un canapè, provando una durezza dolorosa in tutte le giunture, e un improvviso rammollimento di cuore e di cervello.

Sopra un tavolino dentro un piatto vide molti cartellini stampati, che dicevano:

Anita d'Arazzo, impareggiabile sonnambula assistita dal celebre professor Fagiano di Sinigallia: dà infallibilmente consulti tutti i giorni dalle dieci alle tre, e ogni venerdì in letto, per malattie, ansietà, cose smarrite, deviazioni, affanni di cuore, passioni, patemi morali e simili. Medium approvato dalle principali società spiritiche d'Europa, nonché munita di speciale diploma di S. M. la Regina Isabella e di altri governi. Esercitazioni magnetiche, psicografiche, chiromantiche e chirografiche. Per curiosità L. 3. Per malattie prezzi da convenirsi. Con una ciocca di capelli si fa qualunque consulto. Deposito di etere delle fate per rigenerare i capelli, dar loro il primitivo colore senza macchiare la lingerie.

Paolino lesse tre o quattro di questi avvisi stampati senza accorgersi ch'erano tutti eguali. Passata la prima impressione, cominciava a provare, nel trovarsi in quel luogo, una non leggiera compiacenza, quasi un senso d'orgoglio del proprio coraggio misto a una dolce curiosità di cose piacevoli e nuove. O scienza o non scienza, egli era lì per Beatrice, per discorrere di lei, nel cuore di quel Milano birbone ch'era tutto pieno di lei. L'immagine di lei entrava in quell'aria incantata quasi rivestita di un nuovo fascino, non di questo mondo. Non si sarebbe meravigliato di vederla comparire a un cenno, a un movimento di tenda...

— Ha con sé lettere o anelli o capelli dell'inferma? — uscì ancora a dimandare il professore Fagiano.

— Ho dei capelli.

— Me li favorisca.

Paolino trasse dal taschino il prezioso cartoccietto e glielo consegnò con una certa esitanza, come se avesse paura di perderlo per sempre.

— È la prima volta che interroga sulla paziente?

— La prima, sissignore.

— Ammonisco che il medium soffre e si adira ove si accorge di essere ingannato o condotto a spasso. Chi non dimanda brevemente e sinceramente arrischia di buttar via i suoi denari. Qui non ha luogo inganno o ciarlataneria come sulle fiere, ma tutto si fa sulle basi più rigorose secondo la pratica del celebre Charcot⁴ della Salpêtrière di Parigi. Stia comodo.

Paolino voleva quasi giustificarsi. Infatti è una pazzia di voler tentare la scienza col falso, e specialmente quando si paga.

O medie.
Dopo un lungo agitarsi della tenda ⊖ forse madama finiva di vestirsi ⊖ uscì col professore madama Anita, tutta vestita di bianco e coi capelli sciolti sulla schiena. Fece un sorriso caro e grazioso al signore, e senza dir altro, con una certa sollecitudine di non far perdere tempo, andò a sedersi, anzi a distendersi sulla poltrona dopo aver accomodato i capelli un po' di qua, un po' di là sulle spalle. Distese anche le gambe, appoggiò i piedini sopra uno sgabello, lasciò cadere le braccia allentate lungo le coscie e, socchiudendo gli occhi, disse:

— Fa pure, Marco.

Paolino nel veder quella povera donna così distesa per causa sua, come se si preparasse a un supplizio, cominciò a soffrire nel suo buon cuore e si attaccò ancora più stretto alla tesa del cappello.

Madama Anita oltre ad essere una bellissima donna aveva dei tratti così gentili, degli sguardi così dolci, dei sorrisi così commoventi, che guadagnava subito la simpatia de' suoi clienti. Si diceva ch'ella fosse una contessa di Pesaro, nipote di un cardinale, d'una famiglia antichissima, ma decaduta da un pezzo per molte traversie.

A Milano non le volevano bene soltanto le bottegaie e le donnette del popolo, ma c'erano delle contesse e delle marchesine, che le scrivevano lettere piene di affetto e di riconoscenza e che le regalavano anelli, braccialetti, collane. Si diceva anche che la macellaia di via del Torchio per gratitudine d'essere stata guarita da un pericolo di flemone, le mandava a casa per tutto il tempo che madama rimaneva a Milano, ogni domenica, un piatto di vitello e di frittura mista della più scelta. Quelle poche che erano state ammesse ai consulti segreti, contavano cose meravigliose delle sofferenze e delle chiaroveggenze sue, quando il magnetizzatore la dominava con più forza, la buttava in terra con un gesto del dito, con un dito la sollevava rigida e stecchita come un bacchetto, e come un bacchetto la poneva a giacere sulla sponda di due sedie di legno.

Anita volle che il professore collocasse ancora un piccolo cuscino sotto le reni e che socchiudesse un po' le imposte. Fattosi più oscuro, Paolino, attaccato con gli occhi al bianco di quella bella persona distesa, da cui pareva che emanasse un chiarore, provò un piccolo stringimento alla gola e un sentimento di vertigine. Sospirò come un ragazzo che piange in sogno. Quasi non distingueva più tra questa donna e quell'altra...

Il magnetizzatore aggiustò un poco la testa della donna colle mani, come si farebbe con una bambina morta che si mette nella bara, le susurrò qualche buona parola di incoraggiamento. Si collocò diritto davanti, presso lo sgabello, si concentrò nella barba, inarcò le ciglia, guardando verso un angolo della stanza: abbassò quello sguardo severo sulle scarpette rosse della donna, risalì con quello sguardo lentamente su tutta la persona, lo arrestò, lo aguzzò come una lesina, lo conficcò qua e là nella carne viva, ed allargando d'un tratto le mani a un gesto di sacerdote che celebra, restò lì, come stecchito, colle mani nell'aria.

L'operazione era cominciata. Paolino non respirava nemmeno.

Seguirono i passi magnetici: ed allora Anita mandò un sospiro che parve un gemito. Le mani del mago, lunghe, magre, a nodi, come quelle di uno scheletro, colle unghie lunghe e tagliate a punta di mitra, uscivano con mezzo braccio nudo fuori dalle maniche della

camicia, agitandosi, snodate come due proboscidi. Quindi presero a tremolare col battito leggero e mutabile dei pipistrelli e a sonare nell'aria delle variazioni. Quando il mago ebbe tanto in mano da poter essere sicuro del fatto suo, distese il gesto, costruì un bellissimo arco e sull'arco un catafalco.

Paolino non batteva occhio.

Poi l'uomo si voltò di fianco per tirare una corda invisibile, e tirò un pezzo, alternando una mano all'altra, come se cavasse un secchio dal pozzo. E dalla corda il birbone seppe ancora cavar fuori un arcobaleno che disegnò sul suo capo, bello, chiaro, che gli splendeva negli occhi, che lo faceva sorridere, che lasciò Paolino ancora più affascinato.

La povera madama Anita intanto seguitava a sospirare, a contorcersi. Erano tali gli stiramenti del suo povero corpo e i gemiti piagnucolosi che le uscivano di bocca, che Paolino cominciò a intenerirsi e a soffrire con lei.

— Ci vedi? — chiese il dottore con una voce di uomo che dorme.

— Poco — rispose Anita con un sospiro che usciva di sotterra.

— Che cosa vedi?

— Un muro.

— Essa vede un muro — soggiunse il dottore, volgendosi verso il signore.

Questi schiuse un poco la bocca, come se facesse uno sforzo per parlare e rimase così. X

Con un movimento rapido e quasi stizzoso, l'altro ripeté tre volte sulla testa della paziente un gran nodo di Salomone, lo strinse, lo spremé nelle palme come uno strofinaccio, e ne spruzzò il sugo nelle narici di Anita con tre buffetti delle dita.

Girando mollemente il braccio sinistro, cinse e chiuse nel circuito magnetico anche la testa di Paolino, si impadronì di non so qual fluido, pigliandolo coll'atto lesto di chi piglia un pesce che scappa dalla cesta, e disse:

— Metta pure i capelli del soggetto tra le dita della paziente e faccia con piena confidenza d'animo quelle domande che crede.

E sparì, lasciando solo Paolino con quella donna addormentata.

Sulle prime a costui venne un'idea strana, cioè d'infilare l'uscio e di scappare: ma non si fidò; e poi bisognava pagare. Che cosa doveva dire? come poteva muovere le mandibole che parevano scassinate? la sonnambula lo aspettava in silenzio, senza dare nessun segno di impazienza, senza mandare un sospiro. Pareva morta, morta davvero. Paolino palpitando introdusse e intrecciò delicatamente alle sue dita la ciocchetta dei capelli, che Anita strinse, e cominciò a palpare sempre cogli occhi chiusi e colla testa rovesciata indietro, coi piedi allungati sullo sgabello.

Dopo un bel momento di silenzio, dimandò con un vicino tenero, amoroso, tutto affetto e compatimento:

— Te vuoi sapere?

— Se mi vuol bene... — balbettò in fretta Paolino, arrossendo come un ragazzo che si lascia cogliere sulla pianta dei fichi.

— Vedo bene che tu l'adori come le vissere del cor.

Paolino chinò la testa. La voce armoniosa e molle di Anita sollevò tutto quel mucchio di cose, che da qualche mese in qua egli era andato collocando nel cuore.

— Forse che ti pare fredda? — chiese ancora col suo bell'accento di Verona la nipote del cardinale. — Ma non aver paura, non passerà la bela luna d'agosto e tu sarai felice appien. Dammi la mane.

Paolino stese la mano alla donna, che la strinse fra le sue e l'appoggiò sul suo petto alto, tenero e caldo. Tenendolo a quel modo prigioniero, seguitò:

— Te sei un ragazzo timido, pien de passion, ma in amor ce vuole pazienza, o no se fa niente. C'è chi le fa la corte.

— Chi? — poté finalmente con un supremo sforzo di volontà pronunciare il pover uomo, come se movesse un macigno.

— Uno che le sta molto vicin. Ma la bela luna di agosto sarà favorevole a tè, perché chi più ama de cor ha sempre rason. Procura intanto de beber tre volte nello stesso bicchier e trova il mezo di condurla qui che la toccherò colla mane riscaldata dal tuo calor. Esponi intanto tutta la fiamma del tuo ardente affeto

e lascia pure cadere le lacrime del tuo cordoglio. Io leggo nel bianco libro del vostro destin che sta a me davanti la vostra bela felicità, vostra di voi, quando divenuti insieme amanti e sposi, riposerete nell'angolo del domestico fogolar. Oh la soave gioia! Questi capelli mi dicono una dona fredda in apparenza, ma ardente carattere nella confidenza d'amor. Beato l'uomo che poserà la testa sul suo sen.

— Sei stanca? — dimandò improvvisamente la voce del professore.

— Vedo ancora un muro.

— Segno che il medium non ha più la visione o che un invidioso spirito s'interpone a che la signoria vostra pigli conoscenza della verità. C'è forse della gente che invidia la felicità di questo bravo signore? — chiese per conto suo il professore alzando la voce.

Anita non rispose.

— Parla! — comandò il barbone, lanciando in viso alla donna due pugni d'aria.

— Ahi! Ahi! — esclamò lamentandosi Anita.

— Abbiamo anche dei mezzi coercitivi che costringono le forze superiori. Non ha che a guardare la tariffa.

— No, può bastare — si affrettò a dire Paolino, sbalordito, mentre la donna andava ripetendo:

— Signor, Madonna, che affano!

— Parla... — tornò a ripetere quel feroce tiranno.

— La lasci stare — osò dire Paolino.

— Alle volte basta un passaggio.

Il dottore tentò un ultimo sforzo.

Si sollevò sulla punta dei piedi e alzò le mani aperte come due ventagli.

— No, Marco, no Marco... — strillò la poveretta, contorcendosi come una indemoniata.

— No, Marco... — pregò anche Paolino, che si sentiva venir voglia di piangere.

Il dottore corse sopra la paziente, soffiò due volte sul suo viso e la svegliò.

— Grazie, poverin — disse la donna sorridendo.

— Quanto devo? — chiese Paolino, avviandosi verso l'uscio.

— Vedremo la clessidra.

L'orologio a polvere, posto sul tavolino innanzi agli occhi onesti del capò di morto, disse con precisione molecolare che il signore non doveva che tre lire, salva la sua buona grazia.

— Quando vossignoria desiderasse, ci abbiamo anche la tavola psicografica — aggiunse il dottore nell'accompagnarlo.

— Grazie.

— Marco! — chiamava Anita nell'altra stanza.

— Sta zitta, vengo, angelo. La tavola psicografica segna col semplice contatto della mano in cinque minuti tutte le risposte che si desiderano. È uno dei più forti argomenti per dimostrare l'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima. Profondi filosofi, speculatori

metafisici e benefattori dell'umanità hanno scoperto che la terra e il cielo sono popolati di spiriti buoni e di spiriti mali $\ominus$ (per di qua, signore) $\ominus$ di spiriti superiori e di spiriti inferiori e quando un soggetto, previa una calda aspirazione al Creatore di tutte le cose visibili e invisibili, invita nel raccoglimento del suo pensiero con sommissione uno di questi spiriti o l'anima eterna d'un caro estinto, sia ombra di grande illustre o vuoi poeta o condottiero di eserciti o anima di parente sepolto...

Paolino andava grattando l'uscio per aprirlo.

— ...lo spirito, tratto dalla simpatia o dalla coercizione non può a meno... A rivederla, signoria.

L'uscio si chiuse sui calcagni di Paolino che, fermatosi un momento sul pianerottolo per recuperare il senso delle cose umane prima di discendere la scala, sentì dietro di sé un tabusso¹ indiavolato, in cui entravano ancora i coturni.

III._x

Demetrio, immerso nella sua febbre ardente, col cervello in burrasca, passava di sogno in sogno, l'uno più stravagante dell'altro. Una mano prepotente andava agitando e scrollando il logoro libro della sua vita, facendone cadere e sparpagliandone le pagine, le memorie, fino i piccoli segni.

Una volta vide la sua povera mamma, che pareva viva, nella sua persona mal ridotta dall'età e dalle fatiche, vestita di una sottana poverella poverella di cotone, coi piedi in due zoccoli alti, coi capelli duri cascanti come lische sopra le tempie ossute e giallastre. Veniva dall'orto con un cavolo sotto il braccio e Demetrio le disse: — Non faticate troppo, tanto è lo stesso. Vi farete canzonare e maledire.

La povera donna masticò delle parole grosse che non poterono uscire dalla bocca, e indicò il cielo col dito.

Un'altra volta era Cesarino, colle gambe diventate sottili dentro i calzoncini neri raggrinziti dalla pioggia, che seguitava a discorrere d'una carrozza, senza che Demetrio potesse capire che carrozza volesse dire.

Si voltava nel letto, apriva un poco le palpebre pesanti e impastate, riconosceva la sua stanzetta piena di sole, sentiva l'allegro cicalio dei canarini sulla ringhiera, la realtà gli stava davanti, ma ne provava un immenso fastidio, tornava a chiudere gli occhi, ricadendo di bel nuovo in una lanterna magica di cose strane, remote, miste, accavallate l'una sull'altra, che sfasciandosi, cadevano con forti picchi sulla sua testa.

E allora rivedeva pà Vincenzo correr dietro la sua bella Angiolina, che si era incaponita a non rispondergli. Il povero vecchio piangeva come un ragazzo, finché non usciva dietro una siepe il signor Isidoro colle sue grandi impennate fosforescenti, col suo ba-

stone bistorto in mano, a ridere con un fare insolente e sguaiato.

Dava una scossa al capo e questa volta non era più un fantasma, ma Giovan dell'Orghen in carne ed ossa, che da alcuni giorni s'era preso in cura il malato.

Questi si alzava un poco, trangugiava una tazza di acqua fresca che il suo infermiere teneva in mano, gli faceva socchiudere un poco le imposte, lo ringraziava confusamente della sua carità e ricadeva di nuovo in altre dolorose fantasticaggini. Poi nacque con don Giosuè una questione, perché lo zio prete voleva la restituzione delle trentasette lire prestate pel funerale di papà Vincenzo...

La mente non distingueva più, per esempio, tra la bella Angiolina e Beatrice, tra lui e papà Vincenzo.

Pareva una lunga storia sola, la vecchia storia di ca' Pianelli, l'eterna storia degli uomini stupidi e delle belle donne senza giudizio.

Tuttavia in fondo, quasi al di sotto di quel letto di brace, sul quale credeva di giacere, si faceva via un patimento diverso dagli altri, che aveva in sé un certo senso di bontà, quasi una punta di dolcezza, e che dava al suo soffrire un non so che di nobile e di gentile. Era il pensiero nascosto o sottinteso di Beatrice.

La voce chiara e buona di questa donna parlava continuamente nell'anima sua e nel corpo malato, come la voce di una fontana perenne tra i clamori di un popolo in rivolta, di una fontana che non cessa mai

di versare la sua acqua limpida e chiara, anche quando la gente cattiva e furibonda ha più sete di sangue che di acqua. Mentre egli faceva ogni sforzo per accostarsi a quella fontana, in cui si concretava il suo pensiero d'amore, vedeva venire avanti Arabella nella luce del volto pallido e degli occhi pensierosi. Non era una luce di questo mondo che veniva a dissipare le ombre de' sogni, ma un fuoco d'anima viva, come irraggia dalle carni degli innocenti.

Sbarrò gli occhi, e disse:

— Sei proprio tu?

— Sì, son io — disse Arabella, che sedeva ai piedi del letto.

— Credevo di sognare.

— Come si sente, zio?

— Mi pare di star meglio. È un pezzo che sei qui?

— Un paio d'ore. Dormiva così quieto, che non ho osato farmi sentire.

— Che giorno è?

— È sabato.

— Diggià, mi pare di aver fatto un gran sogno.

Come stanno a casa?

— Bene. Alla mamma pesa che lei resti qui solo la notte.

— C'è quel buon uomo che mi cura.

— Se potessi star qui con lei...

Demetrio la ringraziò con un sorriso. — Adesso credo che il più grosso sia passato. Non fu qui anche un dottore?

— Sì, tre volte. L'ho fatto chiamar io.

— Tu sei una cara... — Lo zio Demetrio allungò la mano e strinse un poco il braccio della fanciulla. Si sentiva la testa più sgombra, gli occhi meno bruciati e una dolce stanchezza nelle ossa, che cominciavano adesso a riposare nel letto. Dopo aver ordinate le sue memorie, dimandò: — È guarita la mamma?

— È guarita. Mi ha detto che verrà a trovarlo appena che si sentirà più bene, zio. Adesso ha paura di disturbarlo.

— Dille che non s'incomodi.

— Ha bisogno, credo, di parlarle.

— Di che cosa? dimandò Demetrio.

— Non so...

Arabella cercò di nascondere il suo turbamento. Una istintiva prudenza le suggerì di non far parola allo zio di ciò che il suo cuore credeva di aver indovinato. Non disse, cioè, che la Carolina delle Cascine era stata a Milano, dopo quindici o venti anni che non vedeva il duomo, e che aveva tenuto un gran discorso in segretezza colla mamma, la quale da quel momento pareva una donna risuscitata.

Per intrattenere lo zio raccontò invece ridendo che Ferruccio, dopo la sua prima comunione, s'era meritata la benevolenza d'un pio benefattore, che lo faceva studiare da prete. Non vestiva ancora l'abito, ma studiava già il latino. Il Berretta era a un tal colmo di felicità, che da una settimana non dava più un

punto, come se il suo figliuolo fosse già diventato arcivescovo.

Raccontò ancora ch'era stata a trovare la piccola Martini. Il signor Martini aveva scritto che non si trovava male nella sua nuova residenza, ma vedeva l'ora e il minuto di tornare a Milano. Mandava a salutare anche lo zio Demetrio.

— Gli scriverò qualche volta.

— Sarei così contenta se fosse mia quella bambina!

— Tu saresti bene una buona mammetta.

Tra questi discorsi e con le cure del povero sordo, Demetrio ricuperò a poco a poco il senso delle cose ed insieme una certa pace o rassegnazione di spirito, che gli fece sembrar buono il letto.

Una volta volle rivedere i suoi canerini. Arabella, che avea imparato a farsi conoscere anche da loro, portò di qua le gabbie, le collocò sul tavolino, aprì gli sportelli e, mentre gli uccelli le volavano addosso, sulle spalle, sulla testa, sulle mani, essa gettava piccoli gridi di gioia.

Un altro giorno essa portò allo zio Demetrio delle rose, rubate alla Madonna delle monache, che celebravano il mese di Maria con molt'abbondanza di fiori. Sedeva ai piedi del letto, con una calza o un ricamino in mano, scorrendo di molte cose, che uscivano come per incanto dalla sua testolina, nella quale lo zio Demetrio si specchiava come un uomo vanitoso. Quella bambina, per esempio, conosceva tutta la geografia

come il *Pater noster*, e gli faceva piacere di star a sentire da lei la faccenda degli equinozi, che proprio bene egli non capiva ancora come siano fatti.

Quando si sentiva Ferruccio ⊖ non ancora vestito d'abate ⊖ zuffolare sulla scala, Arabella, raccomandava ancor una volta le pieghe del letto, dava un bacio, una carezza allo zio, e usciva col suo passetto d'uccellino, lasciando un senso di lieta freschezza nell'aria.

Nella soave spossatezza della convalescenza, Demetrio si divertiva a ripensare la graziosa figurina della ragazza, quegli occhi di un'acqua così limpida, a pronosticare l'avvenire, a immaginare quel che egli avrebbe fatto di quella bambina, se fosse stata sua.

spasmo

Come aveva promesso, Beatrice mantenne la parola e si fece vedere anche lei una festa dopo la messa.

Demetrio, avvertito, l'aspettò tutta la mattina con un battito di cuore che egli fingeva di non ascoltare. Volle però che la camera fosse pulita e fresca e fece collocare ai piedi del letto la vecchia poltrona con su un cuscino. Poi stette ad aspettarla cogli occhi chiusi, in una soave leggerezza d'animo e di corpo.

Sentì sonare tutte le ore e tutti i quarti a tre o quattro campanili vicini, e quando suppose ch'ella poteva essere in cammino per venire da lui, avrebbe quasi voluto che non venisse più.

La luce entrava mite nella stanza attraverso alle

gelosie verdi avvicinate ma non chiuse, dietro le quali scendeva come una tela lo sfondo azzurro, netto e denso d'un bel cielo di maggio. Il mattone della stanza inaffiato largamente, mandava buon odore di fresco e di pulizia. Demetrio apriva gli occhi un momento, risaliva lentamente lungo la striscia di sole che dallo spiraglio della finestra veniva a battere sulla coperta e sul noce rosso del letto, via luminosa popolata di polviscoli d'oro, e quindi tornava a chiuderli nell'assopimento delizioso del suo pensiero, pregustando l'idealità di quel desiderio, che ogni minuto di più si acuiva in un senso di spasimo.

Riconobbe subito la voce di Beatrice in fondo alle scale, mentre chiedeva alla portinaia un'indicazione: sentì tutti i passi ch'ella fece per venire su, e, man

mano che si avvicinava, cresceva il suo spasimo. = terribile tormento (fog. 33)

Due colpetti all'uscio furono per il debole convalescente come due colpi di martello sul capo.

— Avanti... ✕ disse parlando nelle lenzuola per confondere la sua commozione.

— Dove siete venuto a nascondervi, caro voi? — ✕ disse Beatrice entrando ✕ io avrei paura a star qui di notte. — Era vestita come il dì della prima comunione di Arabella. — Come state? — Venne avanti fino al letto e guardò dall'alto della sua persona sul malato che sorrise. — Mi ha detto Arabella che state meglio, (è vero?) — Demetrio fece un movimento del capo per assentire e inghiottì la parola. — Sarei ve-

nuta prima a trovarvi, ma mi sentivò fiacca anch'io... e poi ci sono state tante cose... — (Beatrice, chiamata da un'altra idea, fece un mezzo giro nella stanza, andò a spiare tra le gelosie e soggiunse: —) Una volta su, è un bel sito e si gode una bella vista. (O i bei canerini... — E tornando verso il letto, riprese: —) Che è stato, Demetrio? vi siete forse angustiato troppo per quella sciocchezza? Se sapevo di farvi tanto male, non vi avrei detto nulla. Anch'io forse mi sono esaltata più del bisogno e a mente fredda ho riflettuto che non valeva proprio la pena. È un vecchio stupido che ha la mania delle conquiste e diventa la burla di tutti. Ma sulle prime, capite anche voi, colta così all'improvviso, come una passera nella tagliola...

Beatrice si pose a ridere come una donna sollevata di cuore. Era vispa più del solito, più colorita in viso, straordinariamente vivace come Demetrio non l'aveva vista mai.

— Sedetevi... — (le disse, accennando cogli occhi la poltrona.)

— Che bella poltrona! è vostra? sembra quella dell'arcivescovo. E come ci si sta bene... — (soggiunse, mettendosi a sedere e abbandonando la persona sullo schienale.) — Dovreste regalarmela.

— Pigliatela.

— Dico per (celia...) ^{ridere} No, no, son venuta invece per parlarvi di una cosa seria, molto seria, che voi sapete già. Eravate forse già venuto apposta per parlarmene, ma io vi ho confusa la testa colle mie storie.

— Oggi a me domani a te — mormorò Demetrio tanto per dire qualche cosa, senza badare se la sentenza che gli usciva di bocca tornava più o meno a proposito.

— Avrete già capito di che cosa si tratta.

— Di che cosa? — dimandò ingenuamente Demetrio, che in quel momento non era entrato ancora nell'idea di Beatrice.

— Non avevate una certa lettera da consegnarmi?

— Ah! — esclamò rimpicciolendo gli occhi — è vero... l'ho persa.

— E io l'ho trovata.

— Do...dove l'avete trovata?

— Indovinate.

— Ma, non saprei...

— Tra la sponda e la coperta del letto. — Beatrice non seppe trattenere un altro trasporto d'ilarità.

— Tò... — disse Demetrio, socchiudendo quasi del tutto gli occhi, mentre imponeva a sé stesso di non essere troppo imbecille.

— Trattandosi di uno sposo, è quasi un augurio...

— E... avete... letto?

— Naturale.

— (Meglio, già, la lettera era per voi.) E avete... avete anche pensato?

— Non vi so dire, caro voi. Mi pare una cosa così strana?

— Che cosa? — (soggiunse l'altro, stiracchiando le

parole per sostenere un dialogo, che minacciava di cacciare d'ambo le parti.)

— L'idea che io possa rimaritarmi.

— Ebbene? — ^{rispose} continuò Demetrio, pesando e compesando le parole, mentre si tirava la coltre più sopra la bocca.

— Ho voluto prender tempo a riflettere e per questo non sono venuta a trovarvi prima, perché temevo che me ne parlaste... — (Beatrice disse queste parole cogli occhi bassi, seguendo colla punta del suo parasole le screpolature dell'ammattonato. Seguì un po' di silenzio.)

— E adesso avete (deciso? — chiese finalmente il malato.)

— Adesso non so. Se devo rimaritarmi non lo faccio per me, ma per i miei figliuoli. Non posso fare un matrimonio di slancio, (come si dice,) né di poesia, si sa, è naturale; ma devo riflettere a molte cose, dico bene? L'offerta del signor Paolino fa onore al suo buon cuore. È un galantuomo, un uomo di gran cuore e penso che se il povero Cesarino legge nelle mie intenzioni, non può che approvarmi. Anche la sua posizione è buona. Dicono che sia molto ricco. Anche l'idea di andare in campagna non mi dispiace. Ho patito tanto in questo brutto Milanaccio, che mi sembrerà d'essere un uccello fuori di gabbia. Penso anche a quel povero uomo di mio padre, che invecchia e peggiora tutti i dì. Non c'è più nulla a sperare nelle sue cause e anche il sogno della mia dote è sfumato. Voi

non potreste continuar sempre nei vostri sacrifici, e poi dovete pensare anche ai casi vostri. La Carolina... vi ho detto che è stata a Milano? sicuro, fu a trovarmi ieri l'altro dopo forse vent'anni che non si moveva dalle Cascine, e me ne disse tante che mi ha quasi persuasa. Povera donna! un gran cuore (anche lei.)

— Che cosa vi ha detto la Carolina? — interruppe Demetrio con voce soffocata dall'emozione.

— Che cosa si diceva? Ah...! mi ha detto che voi avete già dovuto ricorrere più d'una volta per grosse somme a Paolino per far fronte a molte spese. Il matrimonio metterebbe un bel saldo ^{Jo} a tutto...

— È vero — esclamò con improvvisa eccitazione Demetrio.

Le sue guancie s'infiammarono un momento, poi d'un tratto impallidirono.

— È vero — seguì — a questo non ci avevo pensato. Il matrimonio salda tutto. Va benissimo, e poi?

— E poi siamo rimasti intesi che prima dell'agosto il matrimonio non si abbia a fare anche per rispetto ai morti e per riguardo alla gente. Paolino...

— È stato a Milano anche lui?

— Sì, ieri...

— O bello... bello... — esclamò Demetrio, con uno scoppio nervoso di ilarità.

— Perché ridete?

— Così, per nulla... So che egli è tanto innamorato...

— È buono... Mi ha fatto già un mucchio di regali.

— Sì, sì... non guarda a spendere... — soggiunse Demetrio, ridendo sempre e asciugando col lenzuolo l'umore che l'immensa soddisfazione gli spremeva dagli occhi.

— E che cosa ha detto Paolino?

— Ha detto che il matrimonio si può fare in campagna, e preferisco anch'io così. Ma per questo bisogna che la sposa scelga il suo domicilio legale in campagna tre mesi prima del matrimonio nel Comune dove vuol maritarsi. Paolino mi ha detto di chiedere a voi che passi si possono fare.

— Io non saprei che passi... — fece Demetrio con un sorriso morto e penoso.

— Nel qual caso si sceglierebbe il Comune di Chiavalle, che è a quattro passi dalle Cascine.

— Benissimo.

— Così si possono fare le cose quiete.

— Giusto.

— Paolino ha detto anche che vi scriverà, e verrà egli stesso a trovarvi.

— Mi farà piacere.

— Dovrò poi ringraziare anche voi.

— Di che cosa?

— Di aver pensato al mio bene e a quello de' miei figliuoli.

Demetrio questa volta non aprì bocca, ma sollevò uno sguardo umile e quasi pauroso.

— E ora pensate a guarire — soggiunse Beatrice, alzandosi.

La sua persona pareva quasi ingrandita nell'angustia della stanza. Raccolse i lembi del velo, se lo aggiustò un poco nei capelli, alzando le braccia, e fece qualche passo per uscire. Ma si ricordò d'essere venuta anche per un altro motivo importante.

— A Paolino, naturalmente, non ho detto nulla di quell'altra storia.

— Quale?

— Quella del braccialetto e del cavaliere. È una storia noiosa e stupida che è meglio lasciar cadere, anche per voi, non vi pare? Solamente fatemi il piacere, con vostro comodo, quando sarete guarito, di consegnare al portinaio di quel signore il suo bel regalo, che io non voglio assolutamente tenere (Beatrice levò da una tasca del vestito l'involtino e lo collocò sul tavolino) e se non vi disturba, di unire anche le cento lire. Queste ve le restituirò alla prima occasione, risparmiando qualche spesa inutile: ma a Paolino non dite nulla, come se non fosse capitato nulla; e nemmeno a quel signore non dite nulla: capirà da sé.

— Va bene... — (disse Demetrio con voce fredda e asciutta.)

— Ve lo lascio qui il prezioso regalo?

X Si, lasciatelo lì...

— E che ne dite voi?

— Di che cosa?

— Di questo matrimonio?

— Bene, benissimo, tutto bene...

Beatrice si fermò ancora un poco a parlare d'Arabella, dei Grissini e di cose indifferenti. Diede ancora un'occhiata alla bella vista: passò anche sulla ringhiera, lasciando solo l'ammalato nel suo letto di spine: rientrò, gli raccomandò di nuovo di guarir presto, e se ne andò via quasi di furia chiamata dall'improvviso pensiero dei figliuoli, ch'erano rimasti in casa soli e l'aspettavano per la colazione.)

E così la bella storia finiva, come doveva finire.

(spazio)

Chi aveva detto a lui d'innamorarsi? che colpa aveva quella povera donna s'egli era pazzo? di tutti i suoi tormenti e di quel gran male che gli faceva il cuore gonfio, Beatrice non s'era manco accorta. Quel po' di bene ch'egli aveva fatto a lei e a' suoi figliuoli era stato saldato dai denari di Paolino. Ecco, signor Demetrio, come vanno le cose del mondo. Un'altra donna forse... ma che altra donna! è il mondo fatto così, è la sorte degli ingenui, era il suo destino, il suo pianeta... Non valeva la pena di voler male per questo a una povera creatura, che pensava al bene de' suoi figliuoli, e nemmeno a un galantuomo che operava con sincerità e con bontà d'intenzioni. Fossero felici tutti quanti! A lui rimaneva il suo tormento, la sua brace nel cuore. La ruota della fortuna non gira senza schiacciare qualcuno.

Egli recuperava la sua vecchia libertà, rientrava nel

suo guscio, tornava alle sue erbe — povere erbe tanto dimenticate — a' suoi canerini, a rattoppare le sue scarpe, a trascrivere protocolli e rapporti, precisamente come prima, forse più sicuro di prima, come un uomo che si desta da un sogno di tre mesi, durante i quali abbia vissuto una vita diversa e stravagante.

Provava il senso di chi torna al suo paese dopo un lunghissimo giro per il mondo, colle scarpe rotte, bisognoso di riposare, di chiuder l'uscio di strada, di rivedere i vecchi mobili coperti di polvere, in attesa che le mani e la testa rientrino nelle vecchie abitudini, dalle quali forse sarebbe stato meglio non uscire.

Ecco i pensieri che lasciò dietro di sé nell'uscire quella donna e che vennero a sedersi sul letto del malato.

Ma al disotto di questa stanca rassegnazione, Demetrio sentiva un gran vuoto, come se nell'uscire quella donna avesse portato con sé qualche cosa di cui un uomo non può far senza per vivere. Non era il cuore, no: il cuore, a furia di colpi, si indurisce, e impara a resistere. Ciò che lo pungeva era un pensiero che non avrebbe saputo mettere in carta, ma che egli riassunse all'ingrosso in una parola: la fede... Sì, egli aveva creduto per un momento di esser buono a qualche cosa in questo mondo. Colla sua fede aveva abbracciato i dolori di una povera famiglia, sollevata un'anima disperata del purgatorio, salvato dal disonore il nome di una famiglia, creato il sentimento di quella donna...

O medice

Oh sì, quella donna l'aveva in una certa qual guisa creata lui. La gente non aveva che scherno e disprezzo per la povera bambola; ed egli s'era illuso un momento che la bambola avesse sangue e lagrime e sentimento... e che gli volesse infine un poco di bene.

E invece nulla, nulla, nemmeno una parola di carità.

Essa era venuta più per sbrigarsi di una convenienza e di un braccialetto che per chiedergli un consiglio, più per pregarlo a fare dei passi per lei, che non per consolare un povero malato.

Si vedeva che la felicità era seduta come in un trono nel suo cuore: le gote, gli occhi, la voce, i movimenti, mandavano fuori la contentezza da tutte le parti.

Essa stendeva avidamente le mani all'occasione per paura che il momento la portasse via. Aveva ragione, ciò forse era giusto e naturale in quella donna... ma una parola di carità costa così poco! E invece niente, niente per lui.

spatis

Demetrio si sollevò e si pose quasi a sedere sul letto, sentendo mancare il respiro, chiuse strettamente gli occhi, abbandonando la testa senza forza sul cuscino, e lasciò che queste idee monche e cozzanti tra loro finissero di agitarsi.

Beatrice era morta per lui, era morta e sepolta nel cuore che l'aveva creata.

Tranne la sua mamma, nessuno gli aveva voluto

bene a questo mondo. Eppure egli non aveva mai fatto male a nessuno, anzi ogni occasione era stata buona per lui per lavorare, per struggersi, per far mortificazioni e sacrifici.

Povero illuso, povero scemo!

Il mondo ama più le apparenze che la sostanza, e non c'è nulla che più offenda la gente incapace di bene quanto la vista del bene che fanno gli altri.

Non potendo difendersi dal bene che ricevono, gli uomini cercano di non accorgersene e di dimenticarsene presto, fin che giunge opportuno il momento di vendicarsi con un piccolo trionfo d'ingratitude.

Oh la sua povera fede! sì, era questa che moriva in quel profondo abbattimento di tutte le forze, in quella crisi nervosa di malinconia.

Ora che l'idillio della sua vita era finito e che il lume dell'ultima illusione erasi spento come un razzo nelle tenebre, non gli rimaneva che di morire.

spatis

Morire! — questa brutta parola risonò come un fischio nelle sue orecchie attutite dal male. — Gesù di misericordia! che idea gli passava ora per il capo? anche a lui, anche a lui lo spettro della morte doveva presentarsi come una liberazione? che avesse perduta veramente ogni fede nelle cose di questo e dell'altro mondo? che Dio e la mamma lo avessero proprio abbandonato del tutto? Ah Cesarino!

medie

Spalancò gli occhi per bere la luce del giorno e per liberarsi da quel tremendo incubo che lo lasciava a rivedere suo fratello disteso sotto una stuoia fra le ruote d'una carrozza: e gli occhi andarono a posarsi sopra la tazza di vetro, in cui Arabella aveva collocato le belle rose di maggio.

Fisso in quei fiori lasciò che le lagrime colassero un gran pezzo in silenzio, come se dentro di lui si sciogliesse veramente qualche cosa di duro e di irridito.

IV.

Il cav. Balzalotti ritornò dal suo viaggio ufficiale coll'animo pieno di nobile soddisfazione. Era stato ben accolto dal segretario generale, col quale ebbe l'onore di pranzare un paio di volte nella compagnia di quattro o cinque competenze speciali, che seppero far tesoro della pratica e dei lumi, che il cavaliere aveva attinto nel lungo maneggio degli affari.

Portò a casa un buon organico² e la certezza che il prossimo numero della Gazzetta Ufficiale avrebbe registrato qualche cosa di dolce per il cuore d'un vecchio funzionario, l'unica ambizione del quale era sempre stata quella d'essere la prima vittima del dovere.

Quando Demetrio, spenti i lumi e sceso il sipario sul suo modesto idillio, tornò a uscire di casa e a riprendere la solita strada dell'ufficio (piazza del Duomo,

piazza Mercanti, Cordusio, Bocchetto), il cavaliere era già tornato da alcuni giorni. Avendo inteso che il Pianelli era malato, colse l'occasione per chiamare al suo posto di segretario particolare il Bianconi, liberandosi così d'un vicino che poteva diventare troppo fastidioso, senza però farsene un nemico.

In mezzo ai gravi affari d'ufficio, Beatrice gli era uscita di mente: ma non disperava di prender la lepre col carro. Al signor Demetrio Pianelli il nuovo organico assegnava una piccola promozione con qualche vantaggio di stipendio, una quarantina di lire all'anno, poca cosa per un milionario, ma che per un povero impiegatello rappresentano circa undici centesimi al giorno, giusto il prezzo del sigaro e della scatola dei zolfanelli.

Il Bianconi fermò Demetrio sulla scala per dargli queste notizie. Il galantuomo era un po' contento e un po' malcontento. Gli piaceva da una parte d'essere stato chiamato dalla confidenza del suo superiore, ma non avrebbe voluto dall'altra parte che Demetrio se ne offendesse o pensasse ch'egli avesse brigato quel posto. Il buon uomo amava essere in pace con tutti.

— Io non ho toccato niente delle tue carte: anzi, bisogna che tu mi dia qualche istruzione e la chiave dei cassetti.

A Demetrio la notizia non fece né caldo, né freddo. Andava a poco a poco istruendosi nell'arte di saper vivere, che consiste, pare, nel prender le cose come

Dio le manda e nel lasciarle andare come il diavolo le porta.

In Carrobio non s'era ancora lasciato vedere. Perché affrettarsi a correre dove non c'era più bisogno di lui? non era forse saldato ogni conto di dare ed avere?

In quanto all'impiego, sedersi qua o là per lui adesso era cosa indifferente. Il Caramella lo trasse in un canuccio e gli pagò la solita mesata, lire 122 e centesimi, in un biglietto da cento e in altre poche lire di carta sucida, ch'egli prese e cacciò in tasca come se si trattasse di un fazzoletto da naso. Passò senza parlare, ma neppure senza impazienza nella stanza d'ufficio, dove aveva fabbricato i suoi magnifici sogni e fissò un momento gli occhi sulla poltrona lucida e vuota del cavaliere, alla quale aveva predicato tante sciocchezze... E quasi gli venne da ridere. Andò al suo tavolo e si preparava ad aprire i cassetti per fare il suo piccolo S. Michele, quando vide entrare il Quintina in compagnia del Bianconi e di un certo Caravaggio, archivista, con una lista in mano e una penna sull'orecchio.

— Oh! ecco il signor Pianelli — disse il Quintina colla sua voce di clarinetto. — Lei non può mancare nella nostra lista.

— Che lista? — chiese Demetrio freddamente, mentre cercava d'infilare la chiavetta nella serratura.

— Si tratta di offrire un modesto pranzo al nostro cavaliere Balzalotti, che è stato in questi giorni insi-

gnito d'una distinzione che si può ben dire guadagnata col sudore della fronte. — Il piccolo ragioniere strizzò un occhio verso i colleghi con un sorrisetto un poco malizioso. E continuò: — Dobbiamo a lui l'approvazione del nuovo organico, dice poco? se adesso andremo in carrozza, è merito suo. Ma, scherzi a parte, ho già raccolto undici belle firme, vede? aggiunga anche la sua e faremo così la cena degli apostoli. Il Giuda sarò io.

A questa facezia il Quintina fece seguire una risata clamorosa come il suono di due pantofole sbattute e ripetendo un suo movimento abituale, mosse le gambe nell'atto che tirava un poco i calzoni sui fianchi.

Demetrio rispose anche lui con un sorriso pieno di sarcasmo, e disse tranquillamente: — Io non firmo niente.

— Che, che... — esclamò il Quintina — lei non farà questo torto a un commendatore della Corona d'Italia.

— Io non firmo niente — ripeté Demetrio senza andare in collera, ma con un accento d'uomo persuaso di quello che fa.

— Perché non vuoi firmare se ci stanno gli altri? — saltò su a dire il Bianconi, a cui quel rifiuto pareva una cosa orribile. — Ho firmato anch'io... — soggiunse con un tono di voce flebile e pietoso, in cui si sentiva tutta la grandezza del sacrificio, che era di sette lire a testa.

— Perché... perché io son diverso dagli altri.

— Questa sì che è bella! — proruppe con una risata il Quintina, facendo scorrere la cannuccia dietro l'orecchio, come se grattasse per gusto. — Vorrei sapere che cosa ha di diverso di noi il signor Pianelli.

— Della mia coscienza sono giudice io...

— Che cosa c'entra la coscienza in questa faccenda? — soggiunse il Quintina, compiendo un giro nella stanza con le mani nelle tasche dei calzoni, ch'egli tirava sui fianchi, mandando fuori abbasso due scarpette da signorina. — Non siamo venuti per sporcar d'inchiostro la coscienza di nessuno, che bell'originale!

Demetrio gettò sul pettegolo un'occhiata di ghiaccio, mosse due dita in aria come se stesse per dire qualche cosa e tornò ad infilare la chiavetta nel buco.

— Non si tratta di una grande somma! — provò a dire l'archivista, un giovinotto piccolo, smorto, con poche setole di barba e con due occhiali fini e lucenti sugli occhi.

— Se non puoi pagare adesso, metti almeno la firma, tanto che si possa dire che ci siamo tutti... — suggerì con benevolenza il buon Bianconi, che nella sua bonarietà soffriva di veder un amico così fuori di strada.

— Non è per non pagare... Che diavolo! io sono ricco... Guarda, Bianconi. Ho appena riscossa la mesata... la vedi qui?

E Demetrio stese la mano irritata da un fremito mal compresso d'ira, con dentro le sue centoventidue lire e centesimi, gualcite come un pezzo di fodera.

— Sappiamo che ella è ricco... — cantarellò il gobbetto, facendo sonare le dita nell'aria.

— Sì... caro il mio signor...

Demetrio finì la frase con un'altra occhiata lunga e insolente. Poi si mosse d'un tratto come se lo assalisse un'idea luminosa:

— A lei, che ride e che canta, guardi: posso regalare al signor cavaliere...

— Commendatore, commendatore... — corresse burlescamente l'altro.

— Posso regalare al signor commendatore cento lire... guardi! — e con un colpo di mano andò a mettere il biglietto da cento sulla scrivania del suo superiore. — Ed anche qualche cosa ancora, gli posso regalare — soggiunse, cavando dalla tasca un involtino, fatto in una carta e legato con un nastrino rosso, che collocò sul biglietto. — Ma su quella lista il mio nome non lo metto: e mo' è con... contento, sor... — e in luogo del nome sostituì una smorfia della faccia, che gli fece raggrinzare tutta la pelle del naso.

— Con... contentissimo... — strillò il gobbetto, agitando le gambe.

Demetrio aveva preso con sé il famoso braccialetto coll'intenzione di consegnarlo al portinaio della casa dei Bagni in via Velasca, come aveva consigliato Beatrice, e come se il regaluccio lo rimandasse lei, senz'altro, senza il bisogno di rinvangare il passato, di far scene e scandali, di cui oggi si sentiva ancora meno il bisogno.

Ma fuorviato dai discorsi, stuzzicato dall'ironia punzecchiante del Quintina e dalle insistenze banali del Bianconi, più per un capriccio di resistenza che non per un partito preso, fu tratto a commettere uno sproposito, che forse non era nel suo programma e nemmeno secondo i dettami di quell'arte di saper vivere ch'egli voleva adottare per sistema.

— So bene che al signor Pianelli non mancano i fondi — seguì a dire il Quintina, socchiudendo con malizia gli occhi e mettendo fuori la voce in una cantilena canzonatoria.

— Lei è un uomo spiritoso — rispose Demetrio con un senso di schifo — ma io potrei dimostrarle che pensa e che dice delle cose stupide.

— Ma che storie? ma che vuol dimostrare? ma mi faccia il santo piacere di non fare il matto.

— Se non firmo, è perché ho le mie ragioni.

— Ma se le tenga...

— E le mie ragioni, caro il mio caro signor spiritoso, son pronto anche a stamparle.

— E lei le stampi... — rimbeccava senza perder fiato l'ometto piccino, che saltava come un uccello in una gabbia.

— E il mio pane è guadagnato colle mani pulite, sa... — e mostrava i due palmi — pulite più delle sue, che se le lava tutte le mattine col sapone inglese.

— Adesso sei fuori di te, Pianelli — s'arrischiò a dire il Bianconi, agitando con una certa furia le mani,

mentre il Caravaggio, preso in mezzo, moveva la testa ora a destra ora a sinistra, come un gatto che guarda un pendolo o anche come un uomo che non capisce niente.

— Lasciatelo cantare, è matto; gli è andata la rugia alla testa. Starei fresco, se volessi perdere il mio tempo con un professore di lingua...

Demetrio sentì la punta della freccia a fior di pelle, si contrasse come un legno nel fuoco, e dopo un gran garbuglio di consonanti, da cui la sua lingua ingrossata dall'ira stentò a districarsi, disegnò col pollice una certa curva, come se abbozzasse un gobbetto nell'aria, e mormorò: — Io non ho certe fortune...

L'altro divenne livido, i suoi occhi si velarono e si rimpiccolirono, la bocca umida di saliva si atteggiò a un sorriso mordace, in cui l'ometto maligno cercò di nascondere, come dentro a una maschera, il cupo risentimento dell'animo offeso. Da quella smorfia lunga e indurita tra le pieghe della pelle uscì una voce più falsa del solito, che doveva sembrar nuova anche al suo padrone. — Senta, sor Pianelli, i miei non si sono ancora appiccicati ai travicelli dei solai, e io, firmando qui le mie sette lire, non ho paura di far mangiare a un benefattore i suoi denari.

— Ah! aspetta... brutto assassino... — Demetrio stese la mano, afferrò un grosso calamaio di peltro e fece l'atto di buttarlo in viso al mostro maldicente; ma il Bianconi gli fermò con una mano il braccio,

ponendogli l'altra sullo stomaco, intanto che il Quintina rideva sugli acuti d'un riso fatuo e insolente, facendo il verso d'una gallina che canta.

In quella entrò il cav. Balzalotti e tutti ammutoliscono, restando ciascuno al suo posto, fermo nella sua posizione, come le statue di terra cotta che si ammirano al sacro Monte di Varese.

— Che cosa c'è? — chiese il commendatore Filippo Balzalotti colla sua voce flemmatica di buon padre di famiglia, arrestandosi un poco sulla soglia, lindo nel suo abito nero, col panciotto bianco di *piqué*, lucido, pulito come uno sposino, con un'espressione di bontà e d'indulgenza sparsa come una spalmata di vernice sulla superficie della sua bella faccia di canonico.

— Politica, della brutta politica, commendatore — si affrettò a dire il Quintina, che non era uomo da perdere troppo facilmente le staffe.

Il Bianconi, a cui tremavano le polpe delle gambe, per aiutare a porre un cerotto, si fece un coraggio da leone e disse:

— Come impiegato anziano ho l'onore, commendatore, di far parte di un comitato d'onore incaricato di invitarla a un modesto banchetto in onore della, del...

— Della ben meritata onorificenza di cui sua Eccellenza il Ministro volle onorare la signoria vostra — continuò l'archivista tutto d'un fiato come se sonasse una trombetta.

— Oh! oh! — esclamò tutto confuso il commen-

datore — che cosa vien loro in mente? un banchetto a me? non sono un ministro.

— A questo penseremo in seguito — fu pronto a dire il Quintina, a cui stava bene la lingua in bocca. — Intanto è un vivo bisogno del nostro cuore di manifestarle la compiacenza, della quale siamo compresi tutti quanti per una delle poche distinzioni, che si possono dire veramente meritate.

— Questo sì, è vero, proprio... aggiunsero gli altri due.

Demetrio, dopo aver soffiato nella chiavetta per liberarla dai fondi di carta, era tornato a rosicchiare intorno alla serratura, curvo, quasi nascosto dietro la scrivania.

Il commendatore che lo aveva adocchiato subito, capì ch'egli non faceva parte della commissione.

— Loro hanno una grande bontà e una grande indulgenza per me. Ammettiamo dunque che il ministro abbia voluto ricompensare non i meriti reali, ma la buona volontà e la devozione a quelle idee liberali di ordine e di progresso, che hanno sempre informata la mia vita.

— Benissimo... — esclamarono con tre voci diverse i tre ambasciatori.

Tenne dietro una battuta d'aspetto, durante la quale Demetrio, innocentemente, soffiò nella chiavetta, traendone quasi un piccolo fischio; e tornò a rosicchiare come un topo che fa il buco per passare.

— Li prego dunque di farsi interpreti presso i loro

egregi colleghi dei sentimenti della mia gratitudine, e dicano pure che, poiché gli anni mi danno questo diritto, preferirò sempre essere il loro padre piuttosto che il loro superiore.

— Questi sentimenti onorano l'illustre uomo più di qualunque commenda — concluse di nuovo il Quintina. — Dunque se non le dispiace, commendatore, sabato alle sei avremo l'onore di venire a prenderla colla carrozza a casa sua.

— Non si disturbino; se mi dicono il luogo della riunione...

— Non permetteremo mai.

— Bene, come vogliono. Cercherò di far onore alla bella compagnia e al cuoco.

Risero tutti e quattro più forte del bisogno, quasi per fare il coro finale, mentre il bravo uomo stringeva la mano all'uno, all'altro e all'altro.

Demetrio, mentre gli altri se ne andavano, riuscì con un energico *ma...ledet...tissimo!* ad aprire il cassetto indurito, dove aveva chiuse le sue manichette, la fodera del cappello, un boccaletto di vetro, un bicchiere, qualche altra cosuccia sua, e si preparò a far fagotto.

Il commendatore finse di non accorgersi di lui. Dal contegno del Pianelli non poteva capire s'egli era informato o no della delicata faccenda e non osava rompere il silenzio per non guastar l'aria. Demetrio, dal canto suo, era quasi sul pentirsi d'essersi lasciato trasportare un po' troppo; ma non poteva più far sparire

il biglietto e l'involtino senza dare nell'occhio o senza provocare una questione, che adesso gli era diventata indifferente. E intanto questi due uomini, fingendo di non accorgersi l'uno dell'altro, stavano lì sospesi come ai due estremi di un'altalena in bilico, dove uno non può cadere, se non fa cadere anche l'altro, e nessuno dei due può andarsene, finché la trave resta in bilico.

È da queste posizioni scomode, più che da istinti malvagi, che gli uomini sono tratti qualche volta a farsi del male.

Il commendatore, attaccato il cilindro al chiodo, stava tirando la punta dei guanti, mentre dava, in piedi, una prima occhiata superficiale alle soprascritte delle lettere e al fascio degli affari. L'occhio andò naturalmente a cadere anche sul biglietto da cento e sull'involtino. Non capì a tutta prima, prese in mano il misterioso peso, stracciò coll'unghia un lembo della carta, vide un che di lucido, ruppe ancora di più l'involucro, capì, arrossì come una ragazza colta dalla mamma con un libro disonesto in mano, infuriò dentro di sé, un tremito nervoso lo prese, smosse, per far qualche cosa, della carta, mentre una parola furibonda, attraversando tutta quella fiammata di vergogna e di sdegno, gli venne due volte sulla punta della lingua:

« Tanghero! » avrebbe voluto gridare contro quell'imbecille gaglioffo, che pretendeva di dargli una lezione in ufficio. Ma la bella dentiera Winderling non lasciò uscire che un suono smorzato come l'onda morta

di un tamburo. Demetrio, collocato il cassetto in terra, andava voltando e rivoltando le robe sue, come se facesse un'insalata di stracci. Sentiva, quasi al disopra della testa passare lo sdegno di una così grande dignità ferita proprio nella sua poltrona, e, per quanto rassegnato a prendere le cose come il ciel le manda, non era ancora così maestro nell'arte del saper vivere, perché un resto dell'antica soggezione non gli facesse fastidio e balenio agli occhi. Quando gli parve di aver finito, raccolto il suo fagottello, si avviò, come se non ci fosse nessuno nella stanza, verso la porta d'uscita, diretto al suo nuovo ufficio.

Il commendatore, in piedi, dietro la scrivania, lo lasciò andare un poco, incerto anche lui se fingere di non esserci e quindi bere il fiasco nella sua paglia, o se non era il caso invece di toccare il tempo a questo tanghero dalle orecchie rosicchiate, che si permetteva di dargli una lezione in ufficio. Tra i due estremi scelse un mezzo termine, secondo la vecchia tattica dell'uomo oculato; cioè, quando vide che l'altro stava per uscire: — Neh, Pianelli — disse con una voce d'uomo sostenuto sì, ma non in furia, — senta una parola.

Demetrio si voltò e venne con tre passi lenti, in preda anch'esso a un tremito convulso, verso la scrivania del suo superiore, e interrogò con una faccia di uomo che ha il sole negli occhi.

— È lei che mi ha raccomandato un ragazzo per l'orfanotrofio?

— Difatti, una volta... — balbettò.

— È figlio di un suo fratello, eh?

Demetrio disse di sì col capo, e inghiottì una goccia di saliva.

— La ringrazio tanto: mi ha fatto fare una bella figura nel Consiglio. Di che male è morto il padre di questo ragazzo?

Demetrio, come se gli saltasse in corpo un razzo, fece un altro passo, quasi un salto, collocò la roba su una sedia e dimandò: — Perché?

— Dimando a lei di che male è morto il padre di questo ragazzo, perché doveva informarmi, era dover suo, e non permettere che una persona rispettabile andasse a raccomandare a persone rispettabili il figlio di uno che si è impiccato per debiti. Che cosa crede? che gli orfanotrofi siano fatti pei figli dei ladri e dei falsari?

Demetrio, non più così ingenuo come una volta, capì benissimo che il signor commendatore esagerava di proposito un fatto inconcludente per darsi della forza, per nascondersi in una nuvola temporalesca di sdegno, per vendicarsi insomma del vivo, picchiando sopra un morto. Volle giustificarsi, però senza andare in furia, e disse:

— Scusi, lei sapeva benissimo, anzi meglio e prima di me com'erano andate queste cose, e se si ricorda, mi ha dato in questo preciso posto anche dei preziosi consigli. Se c'è qualcuno che deve lamentarsi, scusi, cavaliere, dovrei essere io, nel caso, perché... perché... chi ha fatta la più brutta figura in questa faccenda, chi è stato il più minchione, sono io...

— Che mi sta a contare.... — interruppe con un brusco movimento delle mani il commendatore.

— No, scusi, lei si lamenta che le ho mancato di riguardo — tornò a dire Demetrio sospinto a poco a poco da una fiumana di cattivi umori, che non sentivano più la forza degli argini — e io mi permetto di chiedere a lei e al suo buon amico di Novara chi si è fatto più giuoco della semplicità, della debolezza... e dei bisogni di una povera gente che, appunto perché povera e debole, poteva meritare del.... della compassione.

Sospinto, trascinato, travolto dalla reazione della sua virtù, Demetrio trovò d'aver dette più parole che non avesse in mente di dire, ma le pronunciò senza declamazione, quasi sottovoce, con un tono e un gesto che conservavano ancora, alla lontana, un'apparenza di rispetto.

— Guardi come parla... — comandò con un alto sussiego il commendatore: e indicando la porta col dito, aggiunse: — Mi vada fuori dei piedi.

— Andavo bene: è lei che mi ha chiamato indietro per il gusto d'insultare un povero orfanello. Siccome non ha potuto oltraggiare l'onore di una donna onesta, crede di vendicarsene... (Demetrio alzò le mani colle dieci dita aperte.)

— Esca, dico... — l'altro gridò, quanto è permesso di gridare a un superiore, facendosi smorto e agitando tutto nel piccolo spazio tra il muro e la scrivania.

Demetrio, sempre sospinto da una violenza che non sapeva più imbrigliare, fatto un altro passo avanti, seguì:

— Crede di vendicarsene col gettare l'infamia sul capo de' suoi figliuoli.

— Per Dio... — tornò a dire il commendatore, agitando le carte con un moto convulso: ma non voleva d'altra parte col gridar troppo esagerare lo scandalo, far correr gente, compromettersi in faccia ai subalterni. — Faccia il piacere — provò a dire con un tono più dimesso — se ha delle ragioni, non è questo il luogo.

— L'offesa ch'ella ha fatto a quella donna è così vile... — soggiunse Demetrio, appuntandogli in faccia un dito.

— Di che cosa mi parla? — interruppe il commendatore, agitando sotto il naso del Pianelli il foglio della *Perseveranza*, stropicciato come un fazzoletto, quasi avesse voluto pulir l'aria e far scomparire quelle brutte parole — Che provocazione è questa? esca, le torno a dire. Che mi viene a contare a me di quella sua pettegola?

Demetrio lasciò cadere una mano con un colpetto secco sulla spalla del commendatore e gli disse:

— Badi a non offenderla di più, per il suo bene....

— Che, che, che... è una minaccia? — balbettò il commendatore, facendo gli occhi grossi e spauriti, tirandosi più che poté sul muro.

— Badi — e il Pianelli lo fissò coll'occhio cattivo

— io non ho mai date lezioni sull'arte di saper vivere, ma posso insegnare a lei e a qualcuno più bravo di lei come si rispetta una povera donna.

— Ehi, di là... Bianconi; bravo, venga qui.

Il Bianconi, che stava dietro l'uscio ad ascoltare con un gran dolore ai ginocchi, quando capì che il Pianelli perdeva la testa del tutto, entrò, lo prese sotto il braccio, lo tirò indietro:

— Andiamo, non dir più asinerie... Tu ti senti male...

— C'è della gente che dice che io faccio dei guadagni, che ho dei segreti protettori — gridò con una voce falsa e lacerata il Pianelli, che non era più in grado di misurare la portata e l'estensione delle parole. — Questi sono i miei guadagni. Ma dovessi anche mangiare i chiodi delle scarpe, avrò sempre il diritto di insegnare a lei, e a chiunque più bravo di lei, il rispetto che si deve a una donna onesta.

— Lo meni fuori a respirare dell'aria, Bianconi. È matto, ha bevuto.

— Taci dunque... finiscila — predicava il Bianconi.

— A lei e a chiunque più bravo di lei — tornò a ripetere il povero diavolo dalla soglia dell'uscio, attirando l'attenzione dei portieri e degli impiegati più vicini.

Non era Demetrio Pianelli che strillava, ma qualche cosa o qualcheduno dentro di lui, che aveva bisogno di uscire come un diavolo dal corpo di un ossesso.

Era l'uomo morto, che risuscitava colla corona di

spine di tutti i patimenti, di tutti gli stranguglioni⁴, inghiottiti, di tutte le amarezze, di tutte le vergogne, di tutti i tedî sofferti in una lotta superiore alle sue forze cogli uomini, colle donne, coi vivi, coi morti, e (più terribile di tutti) con sè stesso.

L'uomo morto usciva, come evocato ancora una volta dal nome di quella donna che altri osava insultare in sua presenza: usciva da un apparente letargo di cinismo a protestare, e a vendicarsi un momento per ricadere forse per sempre nel buio della sua fossa, che non si sarebbe schiusa mai più.

Se ne accorse egli stesso quando, tirato dal Bianconi, attraversò l'anticamera in mezzo a un gruppo di persone, che lo guardavano con curiosità e che gli parvero ombre.

Si fermò un momento sulla scala, si svegliò, sto per dire, dal suo sogno, e cominciò soltanto allora a capire quello che il povero Bianconi andava ripetendo:

— Che ti salta in mente? sei matto, la ti gira? che diavoleria... A un capo d'ufficio, a chi ti dà il pane... E che te ne importa a te delle donne? lasciale nel loro brodo le donne... Hai torto, hai fatto male: già, si vede che non sei guarito: dovevi stare a letto ancora qualche giorno... Va a casa, Pianelli, lascia passare la scalmana, rifletti, cercherò di fare le tue scuse, dirò che sei malato, che è stato un equivoco, che hai creduto una cosa e invece era un'altra. Anzi dovresti

scrivere subito una bella lettera al cavaliere, voglio dire al commendatore...

Mentre il buon Bianconi cercava di salvare un amico dal precipizio, il commendatore, vedendo che la cosa minacciava di propalarsi nei corridoi e negli uffici (dove c'è sempre il bell'umore che ha gusto di ridere alle spalle dei superiori) si rivolse ad alcuni impiegati accorsi a vedere, e ridendo come meglio poteva al di sopra della sua rabbia e della sua paura, disse loro:

— È niente, grazie, vadano pure. Ha creduto che gli si volesse fare un torto, perché ho chiamato il Bianconi al suo posto: è un originale, un misantropo, ha la mania della persecuzione. Che asino! Aveva anche bevuto. Scusi, Caravaggio, apra un poco la finestra. C'è un puzzo d'acquavite, non sentono? Tu, Caramella, portami una tazza d'acqua. E io più asino di lui a dargli ascolto. Se gli passa coll'aria fresca bene, se no... se no...

— Mi sono accorto anch'io poco fa che non era *compos sui*⁴ — disse il Quintina che in questa commedia godeva più che a teatro. Amico della Pardi aveva saputo da lei come e qualmente il cav. Balzalotti non rifiutasse i suoi consigli e i suoi benefici alla bella cognata del brutto cognato, come Beatrice andasse a trovarlo in casa all'ora della dottrina cristiana e come per questa via il Pianelli avesse avuta una promozione nell'organico...

Il piccolo gaudente andava ora a fantasticare quel

che poteva essere accaduto nel retroscena, per far nascere in pieno ufficio uno scandalo di questa sorta; non vedeva chiaro, ma intanto godeva in prevenzione dell'affanno con cui il vecchio gattone cercava di coprire le sue, diremo così, tenere fragilità.

— Altro che *compos sui*! — esclamò il commendatore — non poteva quasi stare in piedi. Se torna, non lo si lasci entrare: non ne voglio di ubbriachi in ufficio. Farò un buon rapporto... Tornino al lavoro: grazie, vadano pure. Chi sa che anche questo non aiuti ad aguzzare l'appetito per sabato...

— Eh! eh! eh! — rise col suo verso di gallina il furbo gobbetto, che uscito di lì, fece subito un giro per gli uffici a contare l'allegria storiella. Ricordò i sorbetti che il cav. Balzalotti soleva pagare alla *bella pigotta* le sere di carnevale, tra una polka e l'altra, mentre Cesarino Pianelli si divertiva a falsificare i conti di cassa. Ma il più comico era l'amico di Novara, questo misterioso personaggio, che doveva confortare di biscottini la solitudine della povera vedovella... mentre l'Orso della Bassa sarebbe stato fuori a far la guardia., eh! eh! — Erano discorsi a spizzico, a scatti, con molti vuoti in mezzo, dentro i quali la fantasia di ciascuno poteva introdurre tanto un granello di pepe, come uno spicco d'aglio, discorsi che il gobbetto metteva in rilievo nell'aria con tutti i segni cabalistici della sua mano nervosa e rachitica, rannicchiandosi nello scrigno, stirando le gambe nei calzoni, grattandosi la barbetta

il tondo

3
sul collo, mandando dal ventre rotondo e grasso un nitrito di cavallo... eh! eh! — che andava a finire in un cocodè di gallina che fa l'uovo.

spazio

Il giorno dopo, venerdì, un telegramma del Ministro sospendeva il signor Demetrio Pianelli dall'impiego fino a nuovo ordine. Al telegramma doveva seguire una lettera ministeriale.

Ed il giorno dopo, il sabato, ebbe luogo al Giardino d'Italia il pranzo che gli impiegati offrivano al commendatore.

V. x

Non fu piccola la compiacenza del commendatore Balzalotti di trovarsi una volta in mezzo a' suoi colleghi e dipendenti, davanti ad una tavola guarnita di fiori, di pesci in bianco, di frutta fresca, di trofei e di bombons in carta d'oro e d'argento.

Per un matto che ti manca di rispetto ci sono sempre cento savi che ti rendono giustizia, e guai se l'uomo superiore perdesse l'appetito per ogni mosca che egli trova nella minestra! (Per i matti c'è il suo rimedio.)

O medie
Oltre al Quintina — che per la circostanza s'era messo il frak — e gli altri impiegati della sua Sezione, avevano voluto rendere una testimonianza di

stima e di amicizia al vecchio collega anche molti capi d'ufficio, già commendatori o sul punto di cuocere. C'era tra gli altri, il cav. Tagli, dei Pesi e Misure, sempre rauco; il commendatore Ranacchi della Prefettura per gli uffici provinciali, un bel barbone sotto una bella testa; il «gavaliere» o «gommendatore» Lojacomò, «nabodano», mandato quassù alle «Ibodeghe», nero, rotondo, grave, oscuro, con forti sopraccigli e profonde rughe, in cui pareva sepolta tutta la perequazione catastale.

Non mancava, s'intende, il bravo e noto pubblicista invitato dal Quintina ed incaricato di grattare un po' di formaggio sui maccheroni.²

Erano tra tutti ventidue o venticinque brave persone di solida costituzione ufficiale, tutte rispettabili o per titoli, o per servigi, o per barba o per testa pelata, oltre ai pesci piccoli. Il Bianconi tra questi, col suo testone bianco e colla sua faccia di galantuomo sano e modesto, per quanto gli facessero peso fin dal principio quelle benedette sette lire anticipate (e aveva sentito all'ultimo momento che in queste non era compreso il vino di bottiglia); per quanto gli dispiacesse di non vedere cogli altri anche il Pianelli — benedetto anche lui con quella sua pettegola — cercava però di mostrarsi contento, entusiastico, commosso della circostanza e per non isbagliare seguitava a sorridere, a dir di sì, a far inchini, ad aprire usci a tutti.

O medie

Il Caramella, il Rodella e qualche altro usciere in divisa erano incaricati di custodire i cappelli e i bastoni in anticamera, di indicare la strada, di annunciare i pezzi più grossi, di introdurli in un salotto che dava sopra un balcone, dove a poco a poco, nella democratica eguaglianza dell'appetito, si confondevano i gradi e si umiliavano le prosopopee.

Il commendatore, vispo come un pesce nell'acqua, riceveva, ringraziava, stringeva mani di qua, mani di là, dichiarandosi sempre più mortificato e confuso man mano che cresceva il numero degli invitati. Il balcone dava sopra un giardinetto a pergolati, dov'erano preparate altre tavole, e sul vasto piazzale della Stazione centrale, che si perdeva in una non leggiera nuvola bigia di polvere. Gli invitati, parte in piedi sul balcone, parte seduti su piccoli canapè, stretti e addossati, aspettavano con una segreta curiosità di stomaco il momento di mettere i piedi sotto la tavola; e quando il cameriere venne ad annunciare che il risotto era in tavola, fu uno scoppio di soddisfazione. Quindi cominciarono le cerimonie a chi doveva passare il primo dall'uscio. Il commendatore Balzalotti voleva che passasse prima il cavalier Tagli: questi non avrebbe mai permesso: gli onori al santo della festa!

- Prego, prego...
- No, prima la provincia...
- No, prima il catasto...
- Avanti i giovani...

— Avanti il senno...

Il povero Bianconi si tirò in fondo in fondo in un cantuccio ad aspettare che la processione finisse di passare. Non abituato a ritardare il pranzo fino alle sei $\ominus$ che divennero come nulla le sei e mezzo $\ominus$ avrebbe divorato volentieri anche una celebrità o una competenza amministrativa per placare i rimorsi di coscienza. E con tutto questo c'era ancora della gente che, davanti a un risottino di cui andava l'odore fino alla stazione di smistamento, stava sull'uscio a cantare: prego... prego...

— Stiamo vicini noi due — disse sottovoce al Caravaggio, smorto anche lui come una pergamena per la gran fame. Quando piacque al Signore, sedettero tutti a tavola e tutti tuffarono il capo nel risotto.

In principio, come suole accadere a questi pranzi, ci fu della freddezza e dello stento. La suggestione reciproca, dei piccoli verso i grandi, dei grandi verso i molti, quei piatti alti e pieni che nascondono la vista, quei camerieri di dietro, impalati, che ti guardano nel collo della camicia, questo e altro fa che ogni pranzo ufficiale abbia a cominciare col gelato e coi pezzi duri. Anche questa volta il più gran rumore lo fecero i cucchiari e le forchette: tanto che il Bianconi, abituato in famiglia in mezzo alle sue tre ragazze burlone e a due marmocchi indiatolati, osò pensare col capo basso: $\nless$ Non manca che la marcia funebre,

Il commendatore che, dal capo della tavola, sentiva

o media

una certa responsabilità quasi di padre di famiglia, procurò subito di rivolgere la parola ora al commendatore Ranacchi, ora all'egregio pubblicista (che mangiava come se avesse dovuto pagare) ora al suo collega del demanio; ma anche lui, per quanto navigato, si sentiva compreso, intimidito. A casa aveva buttato sulla carta quattro periodi di ringraziamento, quattro parole all'ambrosiana, per ogni eventualità; e ora se le masticava insieme al risotto: anzi c'era una bella frase che gli sfuggiva e che egli andava cercando cogli occhi nell'angolo in fondo al salone, dove su un piedistallo stava un gran pellicano imbalsamato.

Dopo il vin bianco le faccende cominciarono a procedere meglio: e meglio ancora dopo il barolo.

Anche il Bianconi dovette convenire che a casa sua di quel barolo non ne bevevano le sue ragazze, e liberata un poco la coscienza dagli scrupoli e dai pregiudizi, cominciò a sentirsi un poco parente anche di quegli illustrissimi, che sedevano all'altro capo della tavola e che avevano certamente studiato più di lui. Anche l'archivista, nella sua magrezza nervosa, sentiva gli effetti del vin bianco e dava di quei calci sotto la tavola... Quando il Bianconi, collo zuccone basso, mormorava una facezia sul conto di qualcuno o di qualche cosa, il Caravaggio, che schizzava l'elettricità dagli occhiali, usciva a ridere con tali scoppietti di pollo d'India, che più d'una volta i magnati piegarono il capo per vedere quel che succedeva «là abbasso».

Il Bianconi diventava rosso fin sotto alla radice de' suoi capelli infarinati e cercava di nascondere la faccia col cartellino del *menu*, ch'egli leggeva per la quarta volta senza capir nulla di quel francese stampato in oro. — Almeno i piatti dovrebbero stamparli in ambrosiano! — disse al suo vicino, quando fu passata la tempesta. — Così non si sa nemmeno quel che si mangia: è come pranzare al buio. Sai tu, per esempio, che cosa sono i *cornichons*...^[2]

— Cornicioni... — disse il Caravaggio, scoppiettando come un legno secco sul fuoco.

— Cornicioni in insalata. Eccellenti! Scommetto che son lumache: qualche cosa coi corni dev'essere...

Venne in tavola un gran piatto di *marbré* con decorazione di gelatina, burro e tartufi, un vero monumento da far risuscitare il martire che se l'avesse meritato sulla sua tomba.

— Se invece di tante statue di bronzo e di marmo — disse l'archivista al suo vicino — si innalzassero sulle piazze di questi monumenti...

— E fosse permesso al popolo di tirarne via di tanto in tanto una bella fetta — continuò il Bianconi — *Cistianino!* faccio il martire anch'io.

Visto che a casa sua di queste polente non ne mangiava mai, si fece coraggio e tirò sul piatto un bel poligono,¹ mentre il Caravaggio, sgambettando sotto la tavola, lo raccomandava alla speciale protezione di santa Lucia, che conserva la vista agli uomini di buona volontà, *et hominibus bonæ voluntatis*...

— Parla latino adesso, che mi farai sciogliere la gelatina...

— Peh, peh, peh... — rideva co' suoi scoppietti di pollo d'India il Caravaggio.

— Ci vuol dell'iniziativa a questo mondo — disse il Bianconi, a cui il barolo dava quasi un' aureola di bontà. — Poteva esser qui anche quel testardo di un Pianelli — esclamò con sincero rinerescimento, quando scoprì che in mezzo alla polenta di gelatina c'erano dei fegatini di pollo.

— Com'è stata questa faccenda?

— È stata... è stata... — Il Bianconi lanciò un'occhiata fino all'altro lato della tavola, dove il suo capo gustava anche lui i suoi fegatini di pollo, e soggiunse: — Non parliamo di morti a tavola.

— È vero — continuò l'archivista in mezzo al crescente frastuono delle ciarle e delle posate — è vero che il... andava in casa della...

— Guarda, anche i pistacchi... — disse il Bianconi, che non voleva quei discorsi.

— Che lei sia andata più volte da lui... in via Velasca...

— Guarda, anche un chiodo di garofani.

— Pare poi che non s'intendessero sul conto... Bolletta non quitanzata... peh! peh! peh!...

— Ehi, là abbasso, è uno scandalo... — gridò quel del catasto, che aveva già vuotate tre bottiglie.

— Brutto maccabeo! — grugnì il buon Bianconaccio

col viso in brace, dando un pizzicotto alla coscia del compagno. — Va a stuzzicare l'eco, animale!

— I napolitani, i napolitani, caro commendatore — gridava il commendatore Ranacchi bel rosso in faccia rivolto al barone delle Ipoteche — i napolitani ebbero sempre una posizione privilegiata nel catasto, e si può dire che non hanno mai pagato niente.

— Niente è troppo — obbiettò il commendatore Balzalotti, che non voleva che un'affermazione così recisa a tavola offendesse il suo chiarissimo collega delle Ipoteche.

Costui avvolto nel tovagliolo, come in una toga, spianò le trecento rughe che solcavano il testone torbido e nero, e mormorò in mezzo al frastuono qualche cosa di cui il Bianconi non poté afferrare che una *«congrua berequazione»*.

— Senza un buon catasto non sarà mai possibile nemmeno una congrua perequazione.

— Basterebbe un'imposta reddituale.

— Baie sonore! vediamo quel che ci costa già l'esazione della ricchezza mobile.

— È un altro paio di maniche. La terra non si può nascondere.

— Ci vorrebbe un sistema di tassazione...

— Ma che sistema!

— Sicuro, un sistema in ragione della presunta produttività del terreno.

— Mancherebbe anche questa, oltre al flagello della concorrenza americana.

- Che concorrenza d'Egitto!
- Americana e non d'Egitto.
- Ah! ah! oh! oh!

Le parole s'incontravano, s'intrecciavano al di sopra dei bicchieri e delle bottiglie, scoppiando in calde risate, in cui tutte le opinioni politico-amministrative di quei bravi signori si conciliavano in una piena soddisfazione reciproca. Solo il barone delle Ipoteche pareva annuvolarsi e sprofondarsi sempre più in mezzo al baccanale, e gonfiava certi occhi bianchi, movendo il capo ora a destra ora sinistra come volesse dire:
— Adesso vi mangio tutti...

— Signori! — sorse improvvisamente a dire il Quintina colla sua voce squillante. Si fece subito un gran silenzio.

— Signori! questa non è una cerimonia ufficiale di adulazione, ma una lieta e viva testimonianza di stima e di rispetto verso un uomo il quale... verso un uomo, che sua eccellenza il ministro Depretis ha voluto in questi giorni onorare di un attestato speciale, concedendogli le insegne di commendatore della Corona d'Italia. Propongo quindi un brindisi al commendatore Balzalotti.

— Viva, bravo, bene! — I bicchieri si alzarono, si toccarono, si vuotarono.

Il commendatore si alzò. Di nuovo un gran silenzio. S'inchinò a destra, a sinistra, passò un momento il fazzoletto sugli occhi, e dando un'occhiata al suo pellicano imbalsamato, cominciò a dire:

— Se dovessi, amici e colleghi, rispondere adeguatamente alle espressioni vostre, io non potrei trovare nessuna parola che sapesse esprimere il pensier mio. Avvegnaché, come ben disse pur dianzi il mio buon amico il cavalier Quintina, con quella cortesia che lo distingue e della quale sento il dovere di ringraziarlo ⊖ qui non si tratta della solita cerimonia ufficiale che al levar delle mense non lascia dietro di sé alcun ricordo. No: qui voi volete non tanto onorare in me il capo d'ufficio, che fa debolmente e come può il dover suo, quanto il vostro compagno di lavoro...

— Benissimo! dissero tutti insieme con quel bisbiglio pieno di esse, che vuol approvare senza interrompere.

Il commendatore, data un'altra occhiatina al pellicano, seguì:

— Laonde io vi ringrazio non come pubblico funzionario, ma, dirò così, come vostro collaboratore, come vostro commilitone.

— Bene!

— Sua eccellenza il Ministro non ha certo voluto premiare una persona che, per quanto zelante e volonterosa, non ha ottenuto dalla natura né doti straordinarie d'ingegno...

— Ooh... — protestò il pubblico.

—né ha recato alla pubblica amministrazione servigi straordinari: ma io sono persuaso che ha voluto premiare in me ⊖ e con me anche voi ⊖ la fe-

O media

O media

dellà a quei principi d'ordine e di progresso che informano lo spirito delle nostre istituzioni liberali...

— Bravo! — gridarono a una voce con una salva di applausi.

— Bbene! — soggiunse dopo gli altri il barone delle Ipoteche, colla cupa sonorità d'un trombone in ritardo.

Il commendatore, dolcemente acceso e sorridente, brandì il coltellino del formaggio e alzandolo in aria, soggiunse: — Imperciocché, o signori, non è né la forza degli eserciti, né i baluardi delle fortezze, né le difese alpine, né le trincere ferrate dei nostri porti che potranno mantenere la pace, salvare il paese, favorire il miglioramento delle classi meno abbienti, diffondere i lumi della pubblica istruzione, ecc.; ma bensì l'unità, la concordia, l'ordine nei principi, l'ordine nelle amministrazioni locali, il disinteresse dei funzionari...

— *Un po' anca mo'...*

Tutti si voltarono a questa brusca interruzione; molti risero, e cercarono chi aveva parlato. La frase poco rispettosa era sfuggita dalla bocca del Bianconi, che credeva in coscienza di susurrarla in un orecchio al Caravaggio. Ma fosse l'allegria, fosse il vin bianco, fosse il diavolo che ha sempre gusto di rovinare un galantuomo, uscì una voce falsa, a contrattempo, che tutti poterono sentire. Rosso, infocato in viso, colle orecchie scarlatte, il povero Bianconi si rannicchiò sulla sedia e avrebbe voluto sprofondare in cantina.

L'oratore, turbato un momento, non si smarrì, ma, alzando un po' la voce, rincalzò:

— La giustizia nei superiori, il rispetto nei subalterni, in una parola un'armonia di sentimenti in quell'unico ideale, in cima al quale siede il benessere del paese...

— ...issimo.

— Nel ringraziarvi adunque, cari amici e colleghi, permettete che unisca agli auguri per voi e per le vostre famiglie un augurio anche a quell'illustre magistrato che regge questa provincia, il quale si è compiaciuto di mandare un suo rappresentante nella persona del mio buono e vecchio amico, il commendatore Ranacchi, un vecchio avanzo delle patrie battaglie...

Il Ranacchi si mosse sulla sedia e fece molti gesti pieni di modestia.

— ... e a quell'alta mente, a quell'integro statista, a quel veterano delle lotte parlamentari che regge con prudenza antica il timone degli affari interni: per arrivare infine ove arrivano sempre i voti di tutti gli italiani, che non sanno distinguere più il trionfo del progresso da quello della dinastia che ne tien alta la bandiera...

— Viva, viva! — Bravissimo! — Molto bene! Proprio toccata la nota giusta.

— M'è piaciuto quell'appello ai principi.

— Mi congratulo, bravo...

Il commendatore ricevette tutti questi mirallegri,

stringendo tutte le mani che lo assalivano, sorridendo a tutti, ringraziando; poi la conversazione continuò animata fino ad ora tarda.

Il povero Bianconi non aspettò il caffè per prender l'uscio. Quanto mai era venuto! il pranzo gli si cambiava in tossico. Tanta prudenza, tanta cautela, tante umiliazioni per non contraddire, per non compromettere quella piccola gratificazione a Natale, e ora una frase, due parole, una sciocchezza gli faceva forse perdere il frutto di tre anni di buoni servigi. — Aspetta ora che ti aggiusti nel nuovo organico: — seguitava a brontolare dentro di sé, mentre andava verso casa grondon grondoni⁴ — non ti manderà mica in Sardegna per questo, ma se speri di maritare le tue figliuole cogli avanzamenti, stai fresco. Non ti ha risparmiata la sassata: e come ha sottolineata quella frase: — il rispetto dei subalterni... Se quell'asino di Pianelli fosse venuto, forse io avrei avuto un altro posto, avrei bevuto un bicchiere di meno...

E voltando nella porta di casa, salendo le scale, cacciandosi in letto, non cessò mai di pigliarsela con qualcuno, che non era sempre il Bianconi: anzi spesso confondeva sé stesso con quell'asino, che egli considerava quasi come la causa involontaria della sua disgrazia.

di seguito cap. VI

VI_x

Al telegramma ministeriale tenne dietro una lettera, in cui si diceva che, ~~avuto~~ riguardo ai precedenti incensurati dell'applicato Demetrio Pianelli, accogliendo le generose insistenze della parte offesa, S. E. il Ministro si limitava a traslocare il nominato Pianelli, senza promozione, all'ufficio del Bollo e Registro di Grosseto (Maremma toscana) a cominciare dal primo agosto prossimo venturo, col qual giorno avrebbe data pure la decorrenza dell'assegno mensile⁵.

In parole meno solenni era un castigo di due mesi di sospensione dall'impiego, durante i quali il nominato Pianelli avrebbe dovuto vivere con qualche economia, vendere qualche superfluità, preparare il baule, e riflettere sulla necessità che un regio impiegato abbia in ogni circostanza a conservare un contegno corretto (come si deve.) *rispetto §. 5*

Il Caramella, che gli portò la lettera, lasciò anche il fagotto delle sue poche robe. Non mancava nulla, né il boccaleto, né il bicchiere, né il paio di manichette di tela: mancavano soltanto le cento lire della sua mesata di maggio.

— Andremo a Grosseto! — declamò (Demetrio) dopo aver letto e riletto il ministeriale documento (accompagnando la lettura con molti tentennamenti del capo. — Grosseto.) Maremma toscana: sarà aria buona...

Bisognerà mettere nel baule anche una buona dose di chinino. Impareremo così anche il bel linguaggio (toscano.)

E crollando la testa, gli venne voglia di ridere.

Sì, gli venne voglia di ridere, non capiva perché. In un altro momento, in un altro stato d'animo forse avrebbe sofferto atrocemente di quella punizione: ora, gli veniva da ridere, come di una commedia. Che male infine? morir qui, morir là, tanto tanto per lui, adesso, era la stessa cosa. Era anche questa un'occasione per vedere un po' di mondo, al di là dei suoi prati... Che gli importava ora di Milano e delle sue magnificenze? Fino i suoi dintorni, fin anche quei prati verdi che formavano la sua delizia, oggi gli erano diventati antipatici.

« Andiamo a Grosseto! » ripeteva tra sé, nella quieta solitudine della sua stanzetta, mentre a Sant'Antonio ribattevano le nove, le dieci, le undici, mentre tutti i suoi colleghi erano già in ufficio a lavorare, ciascuno al suo posto; ed egli invece, pacifico e beato come un signore che vive d'entrata, se ne stava a casa a fumare i piccoli mozziconi di sigaro, che andava pescando in fondo alle tasche, a far il conto di quel che avrebbe dovuto vendere per tirar là quei due mesi con ventidue lire e centesimi, e poi un altro mese a Grosseto prima della scadenza, oltre alle spese del viaggio, e a qualche debituccio arretrato...

— Andiamo a vedere Grosseto...! — Se egli fosse stato un pittore, oh! che bei quadrettini da dipingere.

Meglio ancora se avesse dovuto scrivere un roman-zetto.

I letterati vanno alle volte a cercare argomenti inverosimili e strani nel mondo delle nuvole e non si accorgono che hanno sottomano dei casetti curiosi da far morire la gente dalle risa... e anche da far piangere.

Piangeva egli forse? mai più. Gli passava soltanto per gli occhi una nube di malinconia. È una sciocchezza piangere, perché il signor ministro si compiace di traslocarti a Grosseto. Poteva forse per un giorno o due far dispiacere di romperla così bruscamente colle vecchie abitudini; di vedere il cappello attaccato al chiodo, il bastone appoggiato al muro, in un cantone, coll'aria di roba stufa di stare in casa; ma non c'erano motivi per piangere. Ci si fa l'osso anche al far niente.

Non dava nemmeno torto al suo superiore. Guai se un capo d'ufficio non provvedesse energicamente a salvaguardare $\bigcirc$ come dicono $\bigcirc$ il prestigio dell'autorità!

Come mai un Pianelli, di natura così impacciato e scontroso e così duro di lingua, avesse potuto cantare a quel bravo signore delle cose che non si devono mai dire a un superiore, specialmente quando sono vere, era un mistero anche per lui. Non sapeva ripensare neppure quello che gli era uscito di bocca in quel momento. S'era frenato un pezzo colle corde e colle catene: ma quando quel bravo signore osò insultare Beatrice e chiamarla pettegola, allora il cuore scattò come una molla.

O medie

Non era dunque morta del tutto quella donna nel suo cuore; o non era morto del tutto il suo cuore per lei?

Misteri, misteri.

Se un resto d'illusione si moveva ancora in lui, il Ministro provvedeva ora energicamente a togliergli fin l'ultima speranza. La bella storia era finita del tutto.

T o to, finito. X

Ora aveva più tempo di far delle belle passeggiate sui bastioni e in piazza Castello, e di stare a sentire le cicalate delle sonnambule e dei venditori di mastice. Aveva anche il tempo di leggere un giornale e di occuparsi di politica, come un uomo che vive di rendita, colla differenza che per vivere e tirar là tutto il tempo stabilito dal signor Ministro bisognava vendere qualche cosa. E cominciò dall'orologio. Era un vecchio orologio d'argento, di quelli che diconsi a cipolla, grande come uno scaldaletto, ma d'una solidità e d'una precisione che gli orologi moderni, intisichiti anche loro come i padroni, non conoscono più. Pa' Vincenzo l'aveva ereditato dal padre suo, che l'aveva ricevuto in pagamento da un delegato austriaco, il quale alla sua volta... insomma era un magnifico orologio tedesco, che dopo aver segnate molte ore belle e brutte ai vecchi di casa, continuava a segnare al nuovo e ultimo padrone un tempo inutile.

Dopo aver tentato due volte di venderlo come orologio, spaventato del poco o nulla che gli offrivano

nelle botteghe, provò a spacciarlo come oggetto antico e fu più fortunato. Un rigattiere che sta di casa in S. Vito al Pasquirolo, che forse era sulla traccia d'un oggetto simile, dopo un lungo tirare si rassegnò a dare trentacinque lire, una somma favolosa in confronto di ciò che offrivano gli altri, ma lo acquistò come roba fuori d'uso, non come orologio. Demetrio nel venir via provò un senso di rincrescimento e di dolore, che finì, a furia di pensarci, in un altro senso più profondo e misterioso di mortificazione. Si paragonò al suo vecchio orologio di Vienna e si accorse che anche lui era un oggetto fuori d'uso, colla differenza ⊖ sempre qualche differenza! ⊖ che per trentacinque lire nessuno l'avrebbe voluto. La grossa cipolla riempiva di solito un taschino del panciotto, premendo sulle costole a sinistra, facendo un grosso e un duro che il corpo era abituato a sentire, come una parte di sè stesso. Ora quel taschino vuoto e floscio che pendeva giù, dava un senso di freddo e di mancante, come se coll'orologio avessero levata una costola; e più volte nei momenti di distrazione le due mani andarono a frugare sull'orlo della tasca, irritate di non trovar subito la chiavetta d'ottone, che sporgeva attaccata a due cordicelle di seta. Più malinconico di notte. Nelle ore di veglia ⊖ e adesso gli capitava spesso di non poter dormire ⊖ era solito di sentire il tic tac del vecchio amico, che vegliava con lui nell'alta e oscura solitudine sopra i tetti e che gli teneva una cara compagnia. Non è il caso di

O medie

O medie

dire che in quel tic tac, ingrossato dalla cassa armonica del tavolino, egli sentisse la voce dei vecchi che avevano scaldato l'orologio col calore del loro corpo e che avevano da un pezzo finito di battere il loro tempo: questo potrebbe essere della poesia e del romanticismo. Ma è certo che egli vegliava volentieri colla sua «vecchia cipolla» e nell'accordo dei palpiti tornava a rivedere, guardando nel buio, molte pagine della sua vita passata, risuscitando immagini lontane, che davano quasi il senso d'una vita vissuta in un altro mondo.

Anche questo: t o to... finito.)

O medie
O medie
Eppure in fondo a questa catastrofe, benché si sentisse quasi schiacciato dalle sue stesse rovine — va a spiegare anche questi misteri — non gli dispiaceva d'aver cantato almeno una volta una bella verità a un potente. Gli era cara, dolce, consolante l'idea d'aver osato alzare la voce — lui solo in mezzo ad una bega di ipocriti e di maliziosi — per difendere l'onestà di una povera donna. Egli solo aveva avuto il coraggio di rispondere alle perfide malvagità del Quintina, alle offese del commendatore, parlando chiaro, chiamando gobbo il gobbo, vile il vile, sollevando di peso, quasi sulle sue braccia, l'onestà di Beatrice al di sopra del fango. Cesarino non era uscito dalla sua fossa ad aiutarlo; e nemmeno il signor Paolino delle Cascine s'era fatto vivo in quel momento.

Di quell'opera buona e di coscienza il merito spettava a lui solo: nulla di più giusto quindi che ne godesse egli solo l'intima e gelosa consolazione.

A questa coscienza si appoggiava come a un bastone, e se ne faceva quasi uno scudo. No, non avrebbe cambiata la sua coscienza orgogliosa con quella del suo superiore e de' suoi adulatori. Paolino, più fortunato di lui al di fuori, di dentro non era né capace, né degno di certe convinzioni.

Egli sì; c'è il suo tornaconto anche a soffrire per la giustizia.

Con questa orgogliosa sicurezza di sé, qualche giorno dopo la burrasca, come se nulla fosse accaduto, andò passino passino in Carrobbio, montò le note scale, suonò il campanello. Sentì un passo più greve del solito, la chiave girò nella toppa, e i due cugini si trovarono in faccia l'uno all'altro.

— O Demetrio — esclamò Paolino, aprendo le braccia e stringendo poi la testa del cugino nelle mani grandi come foglie di zucca.

— Beato chi ti può vedere, Paolino.

— Vuoi dire che merito d'essere bastonato? Hai ragione. Tu sei stato molto malato e non mi son lasciato mai vedere. Ma se sapessi quante cose in questa testa...

— Sappiamo tutto. — Demetrio, mentre deponava il cappello e il bastone, diede ascolto al cuore e si rallegrò di sentirlo quieto e rassegnato. Il passo più difficile è quello della soglia, dice il proverbio: ed egli l'aveva fatto.

— C'è Beatrice?

— È di là. È venuta in questo momento la sua sarta.

— E i ragazzi?

— Sono presso la signora Grissini. Aspettano Ferruccio che oggi s'è vestito da prete.

— Son venuto a disturbarvi?

— Birbante, tu fai delle maligne supposizioni.

Paolino prese il suo buon cugino sotto il braccio e lo trascinò nel salotto, dov'era ancora stesa la tovaglia.

— Qui si pranza.

— Abbiamo finito. Sono scappato a Milano per combinare la faccenda del domicilio legale. È necessario che Beatrice, per non perder tempo, si stabilisca subito in campagna. Abbiamo scelto Chiaravalle.

— Lei dunque ci ruba la signora Beatrice — disse Demetrio con un tono di recitativo d'opera. Ascoltò di nuovo il suo cuore: e gli parve di non sentirlo più, come l'orologio.

— Questo andare e venire è noioso per tutti. La voce del matrimonio è corsa, e i vicini vogliono dire ciascuno la sua. Un po' di campagna farà bene anche ai ragazzi.

— Va bene, va bene.

Sedettero davanti alla tavola, dov'erano rimasti gli avanzi del pranzo. Non era più il piatto di carne bollita o di pesce stantio, o il pezzo di vecchio formaggio che un certo Demetrio soleva portare a casa nella cesta, lesinando sul quattrino: ma si vedevano molte botti-

glie in tavola, dei piatti non troppo puliti, dei cartocci di dolci, e un mezzo panettone. L'abbondanza cacciata dall'uscio era tornata dalla finestra.

— E dunque, sei proprio contento, Paolino?

— Se io sono contento? — ripeté il cugino, come se tornasse indietro per prendere la corsa. — Bevi, Demetrio.

— Non bevo, grazie.

— Un gocciolino...

— Mi farebbe male.

— È un vino bianco dolce che faccio io.

— Un'altra volta... — insisté Demetrio, voltando di sotto in su il bicchiere, per non voler assaggiare il vino dell'altrui felicità.

— Verrai un giorno alle Cascine. Sento anch'io che sono un mostro d'ingratitude. Tu mi dimandi se io sono contento... capisco: è un rimprovero.

— Che rimprovero!

— È un rimprovero giusto e meritato, perché io avrei dovuto darti subito questa notizia, scriverti una parola, farmi vivo una volta. Ma se ti dicessi che ho perduta la testa?

— Capisco... del resto...

— Dopo che ho sofferto tutte le pene del purgatorio — come ti ho contato — dopo che senza Beatrice mi pareva che sarei morto asfissiato, quel giorno che la Carolina tornò a casa colla fausta notizia che tutto era combinato, che essa aveva detto di sì, che era con-

tenta, eccetera, eccetera, crederesti che io son rimasto freddo e indifferente come questa bottiglia? (Paolino prese la bottiglia, la collocò con un colpo in mezzo alla tavola, indicandola col dito. I due cugini rimasero un momento immobili a contemplarla.)

— Misteri del cuore umano! — esclamò Demetrio, usando una frase di un suo vecchio ragionamento.

— E così fu per due o tre giorni. Uscivo di casa la mattina, andava in campagna, per istinto, come un cieco, che ha gli occhi aperti e non ci vede, scorgevo gli uomini alla lontana, ma non capivo quel che mi dicevano. Tratto tratto mi arrestavo di botto per chiedermi se ero io, che dovevo sposare Beatrice (alle Cascine la chiamano la bella vedovina.) (Non poteva essere un sogno anche questo come ne avevo fatti altre volte, che poi sfumavano al cantare del gallo? per accertarmi che non era un sogno, toccavo colla mano i sassi, le piante, mi davo dei pizzicotti, facevo fin dei salti al sole per vedere se con me si moveva anche l'ombra del mio corpo...

— Ah! ah! ah! — proruppe Demetrio con una risata larga, aperta, esagerata apposta per spaventare qualche cosa che si moveva in lui.

— Bevi, Demetrio...

— No, caro... e poi?

— E poi cominciai a capire qualche cosa. La Carolina anche in questa faccenda mi aiutò come si aiuta un bambino da latte. Se avessi dovuto muovermi e fare da me, morivo vergine e martire, caro Demetrio.

Paolino vuotò il bicchiere del suo vin bianco dolce.

— La Carolina mi condusse a Milano una volta per la presentazione (tu eri malato con una gran febbre quel giorno) m'insegnò quel che dovevo dire, precisamente come si fa alla dottrina cristiana. Chi vi ha creato e messo al mondo? scelse lei dall'orefice il primo regalo, e mi tirò su per queste scale come si tira (scusa il paragone) un vitello per le orecchie...

— Ah! ah! — tornò a ridere Demetrio. — E poi?

— Una volta seduto vicino alla sposa mi pareva di essere un campanile in suo confronto: io non sentivo che sonar campane nelle orecchie. Parlò sempre la Carolina, che ha tutte le chiavi delle guardarobe e anche quella del mio cuore. Per me, se mi facevano un salasso, giuro che non mi veniva una goccia di sangue. A poco a poco la lingua si snodò. Due giorni dopo venne lei alle Cascine...

— Ah sì?...

— A casa mia sono più a posto. L'ho condotta a vedere gli asparagi, i meloni novelli, il molino, il torchio dell'olio e così ho potuto salvare l'onore delle armi. Un'altra volta son venuto solo a Milano (tu cominciavi a star meglio) e a furia di mescolare le carte il gioco s'impara. Ah Demetrio!... — soggiunse, lasciando cadere un gran colpo di mano sulle spalle del cugino — quando verrà quel giorno, tu vedrai Paolino volare come una farfalla. Giugno, luglio, agosto:

s'è fissato per il matrimonio il 24, giorno di S. Bartolomeo.

Paolino, colto da una improvvisa tenerezza, alzò gli occhi al soffitto, e non li abbassò finché fu sicuro di esser un uomo e non un ragazzo piagnulone.

O medie
Demetrio, rannicchiato in sè stesso, quasi rimpicciolito nelle spalle — fatte sottili dalla malattia — andava grattando coll'unghia dell'indice il tessuto della tovaglia. Passò un momento di silenzio, nel quale scoppiò come un fuoco di festa una risata di donna allegra. L'uscio della stanza si aprì, e Beatrice, con indosso un magnifico vestito di seta color ulivo, appuntato con spilli, corse di qua a prendere le forbici, chiedendo scusa alla bella compagnia; entrò e scomparve come una visione nel morbido fruscio del lungo strascico (fosforescente.)

Paolino abbassò gli occhi, Demetrio sollevò i suoi. Quei quattro occhi s'incontrarono, si fissarono, si parlarono. Quelli di Paolino parevano dire: « Hai visto? ho ragione di perder la testa? »

Gli occhi di Demetrio avevano invece un'espressione acuta di invidia e di gelosia. La bocca gli si riempì di un fiotto di saliva amara, che si sforzò di inghiottire. Si spaventò come se gli venisse addosso il mal caduco. Abbassò in fretta gli occhi, che sentì asciutti e quasi bruciati nell'orbita e gli parve di vedere una chiazza sanguigna scorrere come una macchia di vino sul bianco della tovaglia.

Paolino non era tal uomo da accorgersi di questi piccoli fenomeni psicologici, (e tutto pieno de' suoi pensieri non aveva posto per i pensieri degli altri. Il caso aiutò l'uno e l'altro a levarsi da quel silenzioso imbarazzo.) I due maschietti entrarono in furia ad annunciare che Ferruccio, vestito da pretino, veniva su per le scale.

(I voti del Berretta erano compiuti, e il piccolo ricciolone tosato come una pecorella e vestito di roba larga e regalata, veniva a farsi vedere, a salutare i vicini prima di entrare in seminario.) Il Berretta, più felice egli del papa, andava mostrando quel suo figliuolo in nicchio¹ e in veste talare a tutti gl'inquilini (che a seconda degli umori, gliene dicevano di belle e di brutte.)

La signora Grissini, tutta commossa, Arabella, Mario, Naldo, un po' mortificati, Beatrice, l'Elisa sarta, Demetrio stesso in curiosità, e, in fondo, mezzo nascosto dall'uscio, anche Paolino, uscirono a vedere questo nuovo chiamato da Dio, che col ciuffo tagliato, coi capelli rasi dietro le orecchie, veniva su coperto da un enorme e peloso cappello a tre punte, non suo, col passo impacciato nelle pieghe della veste, colla bocca aperta, colle mani ancor nere d'inchiostro di stampa, che non sapeva dove collocare.)

Il Berretta nel suo solito panciotto di fustagno sparso di filaccie, (esprimeva la sua paterna contentezza,) ridendo in faccia a tutti e alzando ora una mano ora l'altra, (come una marionetta.)

Arabella (per un po' fu presa anche lei dalla curiosità e non tolse gli occhi da quel gran cappello) ma assalita a un tratto da una strana commozione, si attaccò al braccio dello zio Demetrio. Ferruccio, il bel ricciolone che essa aveva istruito nel catechismo, il suo piccolo cavalier servente, quando fu in cima alla scala si levò il cappellaccio e si atteggiò in una posizione stanca e (umiliata di brutto) martire in vergogna. Pareva un uccello spennacchiato. Quella sua testa rasa, quasi ignuda, da cui uscivano le orecchie (come due manichi d'una marmitta, quell'annientamento morale e fisico di un bel ragazzo) trasse dal petto della fanciulla un tale scoppio d'ilarità, che per vergogna essa nascose il volto nel panciotto dello zio Demetrio. (Questi la trasse in un cantuccio dell'anticamera, e stava per dirle che non bisognava ridere così) ma quando le sollevò la testa, vide che invece erano singhiozzi, e che la faccia era un torrente di lagrime.

— Ah poverina! — balbettò lo zio Demetrio — cominci male anche tu...

La curiosità della gente fu in quel momento sviata da un altro grande personaggio, che montava le scale (con un catafalco in testa. I ragazzi, guardando tra i ferri del pianerottolo, non potevano discernere chi fosse e che cosa fosse.) — Chi è? — Che roba è? — È Giovann dell'Orghen. — (Che cosa porta sul capo?) — guarda... che diavoleria...!

Demetrio si avvicinò a Beatrice e le disse con una

voce di umiltà e di preghiera: — L'altro giorno mi avete manifestato il desiderio che fosse vostra: l'ho fatta aggiustare alla meglio, e non potendo regalarvi altro per la circostanza...

Giovann dell'Orghen veniva su col passo pesante del sordo, portando sulle spalle e sul capo come un'enorme cuffia la vecchia poltrona di vacchetta a grosse borchie, l'ultima memoria della mamma, salvata dal naufragio di ca' Pianelli. Il più felice uomo del mondo rideva sotto quel catafalco, come un santo nello splendore della beatitudine. (L'Elisa dovette fuggire in camera e buttarsi colla bocca sul cuscino per non farsi sentire. E fece ridere anche la signora Pianelli sulla magnifica idea di regalare a una sposa una poltrona di arcivescovo.)